CAPITOLO

3

Il *Paradiso*: il regno della luce. Canti I, III, VI, XI (XII in parte)

«Trasumanar significar per verba / non si poria» (Dante, Paradiso I 70–71)

OBIETTIVI

1. Descrivere la struttura del *Paradiso*: i nove cieli, l'Empireo, i cori angelici, la sede dei beati, le guide
2. Spiegare il problema dell'ineffabilità e i linguaggi con cui Dante lo affronta: luce, musica, geometria, neologismi
3. Leggere, parafrasare e analizzare i passi principali dei canti I, III, VI e XI e alcuni versi del XII
4. Collegare i canti alla fisica di Aristotele e a quella moderna, all'ottica, alla storia di Roma e del diritto, alla storia della Chiesa
5. Completare il confronto tra i tre canti politici della *Commedia* e riconoscere il chiasmo dei canti XI e XII

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Il terzo regno: i cieli, i beati, le guide 2
3.2 Il canto I: il proemio e il «trasumanar» 6
3.3 Il canto III: Piccarda e la pace dei beati 15
3.4 Il canto VI: Giustiniano e l'aquila dell'Impero 21
3.5 I canti XI e XII: Francesco e Domenico 27

Italiano 5 · Parte II · Il Paradiso · versione 1.0
Capitolo 3: Il Paradiso: il regno della luce. Canti I, III, VI, XI (XII in parte) · pagine 91–130 del volume completo · estratto per lo studio

Alla fine del *Purgatorio* Dante ha bevuto l'acqua dell'Eunoè ed è uscito dalla «santissima onda» rinnovato, «puro e disposto a salire a le stelle» (*Purg.* XXXIII 145). Lo hai lasciato così lo scorso anno, sulla cima della montagna, nel Paradiso terrestre, accanto a Beatrice. Virgilio è scomparso; la ragione umana ha fatto tutto quello che poteva fare. Da qui in avanti il viaggio non ha più una strada sotto i piedi: Dante sale attraverso i cieli, da una sfera di luce all'altra, fino a vedere Dio.

Il *Paradiso* ha fama di cantica difficile, e in parte la merita. Non ci sono paesaggi né tormenti; le anime sono luci, e molti canti sono lezioni di filosofia e di teologia. Ma è anche la cantica in cui Dante prova a fare la cosa più ardita di tutto il poema: raccontare un'esperienza che, dice lui stesso, nessuna parola può contenere. Leggerla significa vedere un grande poeta lavorare al limite di ciò che la lingua può dire, e scoprire che il limite stesso diventa poesia.

In questo capitolo leggeremo per intero quattro canti: il I (il proemio e la salita), il III (Piccarda e la pace dei beati), il VI (l'imperatore Giustiniano e la storia dell'Impero), l'XI (san Francesco), con una parte del XII (san Domenico). Gli altri canti fino al XII sono riassunti, con qualche verso dove serve. Nel prossimo capitolo leggeremo i canti XV, XVII e XXXIII, l'ultimo della *Commedia*. Il metodo è quello che conosci dai volumi degli anni scorsi: il canto in breve, i passi con la parafrasi, la guida alla lettura (comprensione, analisi, interpretazione). I versi sono citati nel testo critico di Giorgio Petrocchi.

3.1 Il terzo regno: i cieli, i beati, le guide

3.1.1 Nove cieli e l'Empireo

Ricordiamo il cosmo di Dante, che hai studiato in *Italiano 3* (cap. 4) e confrontato con quello di Copernico e di Galileo in *Italiano 4* (cap. 4). Al centro dell'universo sta la Terra, immobile e sferica. Intorno a essa ruotano, una dentro l'altra, nove sfere trasparenti, i **cieli**: i primi sette portano ciascuno un pianeta (la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno; per la scienza del tempo anche la Luna e il Sole erano pianeti), l'ottavo porta tutte le stelle ed è detto cielo delle **Stelle fisse**, il nono non porta astri ed è il **Primo Mobile**: è il più veloce e trasmette il movimento a tutti gli altri. Fuori dei nove cieli c'è l'**Empireo** (dal greco *empýrios*, «infuocato»), che non è più una sfera fisica: è immobile, fuori dello spazio e del tempo, ed è la sede di Dio, degli angeli e dei beati (Figura 3.1).

Le sfere non girano da sole. Ogni cielo è mosso da un ordine di angeli, le **intelligenze motrici**, che trasmettono al loro cielo la virtù ricevuta da Dio come il martello riceve dal fabbro la sua arte, cioè come lo strumento riceve la forza da chi lo usa (Beatrice lo spiega nel canto II, vv. 127–129). Gli angeli sono divisi in nove **cori angelici**, raggruppati in tre gerarchie di tre: Serafi-

ni, Cherubini e Troni; Dominazioni, Virtù e Potestà; Principati, Arcangeli e Angeli. È l'ordine che Beatrice espone nel canto XXVIII (vv. 97–126), dove spiega anche che ai cori più vicini a Dio corrispondono i cieli più ampi e più veloci (vv. 70–78), perciò i Serafini muovono il Primo Mobile e gli Angeli il cielo della Luna. Attraverso i cieli la virtù divina scende fino al mondo terreno e lo plasma: per questo nel *Paradiso* l'astronomia e la teologia sono una sola scienza.

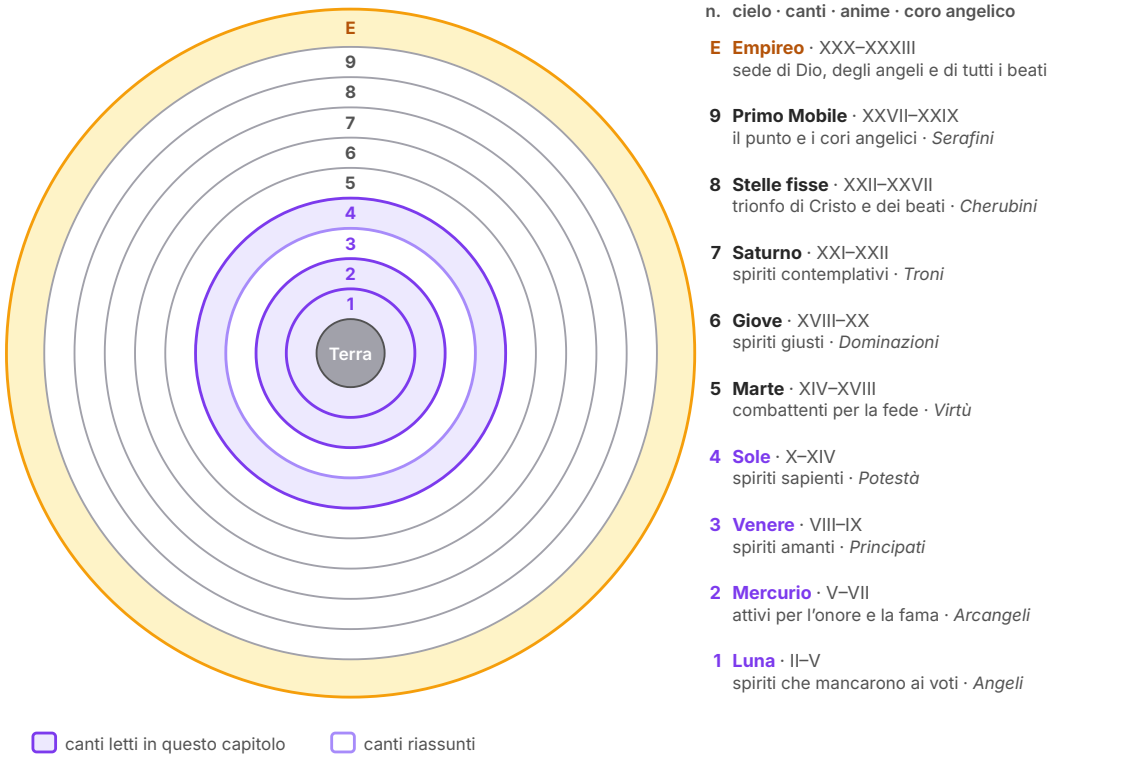


Figura 3.1 Il cosmo del *Paradiso* (*schema non in scala*): la Terra al centro, i nove cieli mobili e l'Empireo. Per ogni cielo: i canti in cui Dante vi si trova (Tavola A.2), le anime che vi si mostrano e il coro angelico che lo muove (*Par.* XXVIII 97–126). I cieli dal 1 al 4 sono quelli dei canti di questo capitolo.

3.1.2 Dove abitano i beati

C'è un punto della struttura che si fraintende facilmente. Nel cielo della Luna Dante incontra le anime che non hanno mantenuto i voti, in quello di Mercurio gli spiriti che hanno agito per la gloria terrena, e così via: si potrebbe credere che ogni anima abiti per sempre nel cielo in cui appare. Non è così. Nel canto IV Beatrice spiega che tutti i beati, dal più alto dei Serafini all'anima più umile, hanno il loro seggio nell'Empireo; si mostrano a Dante nei diversi cieli solo per fargli capire, con un'immagine sensibile, i gradi diversi della loro beatitudine.

> ma tutti fanno bello il primo giro,
> e differentemente han dolce vita
> per sentir più e men l'etterno spiro.
>
> Qui si mostraro, non perché sortita
> sia questa spera lor, ma per far segno
> de la celestïal c'ha men salita.

Parafrasi. Ma tutti rendono bello il primo cerchio (l'Empireo, il primo a partire da Dio), e godono la dolce vita eterna in modo diverso, perché sentono di più o di meno il soffio di Dio. Si sono mostrati qui non perché questa sfera sia toccata loro in sorte, ma per darti un segno del grado celeste che è meno elevato.

La ragione di questa messa in scena, aggiunge Beatrice, è la natura della mente umana, che conosce partendo dai sensi: per questo anche la Scrittura attribuisce a Dio mani e piedi, intendendo altro. I cieli del *Paradiso* sono dunque una specie di grande rappresentazione allestita per il viaggiatore vivo: dalla Luna al Primo Mobile Dante vede la beatitudine distribuita in gradi, e solo nell'Empireo la vedrà com'è, tutta insieme, nella *candida rosa* (capitolo successivo).

ERRORE FREQUENTE

Le anime non «vivono» nei pianeti

Scrivere che «Piccarda vive nel cielo della Luna» o che «gli spiriti sapienti abitano nel Sole» è un errore di contenuto, non di stile. Le anime *si mostrano* nei cieli; *abitano* tutte nell'Empireo (*Par.* IV 28–39). Allo stesso modo, il grado minore di beatitudine non è una pena: nessuna anima desidera di più, come spiegherà Piccarda nel canto III.

3.1.3 Le guide e il viaggio

La guida della terza cantica è **Beatrice**. Da lei, ormai, viene tutto: Dante la guarda e, guardandola, sale; lei legge nella sua mente i dubbi prima che li dica e li scioglie con lunghe spiegazioni. A ogni nuovo cielo la sua bellezza e il suo sorriso crescono, ed è spesso proprio dal sorriso più intenso che Dante capisce di essere salito. Nell'Empireo, nel canto XXXI, Beatrice torna al suo seggio tra i beati e al suo posto compare **san Bernardo** di Chiaravalle, il mistico devoto della Vergine, che accompagnerà Dante alla visione finale. La Figura 3.2 mostra dove si trova Dante canto per canto e quali canti leggeremo.

Quanto dura la salita? Il poema dà alcune indicazioni astronomiche, ma il calcolo della durata del viaggio nei cieli è discusso, e i commentatori non sono d'accordo: non serve fissare un numero. È più utile notare che nel *Paradiso* il tempo, che nel *Purgatorio* scandiva l'ascesa con albe e tramonti, quasi scompare. Il passaggio da un cielo all'altro è istantaneo e Dante non lo avverte: si accorge di essere salito solo perché Beatrice è più bella o perché la luce intorno è cambiata.

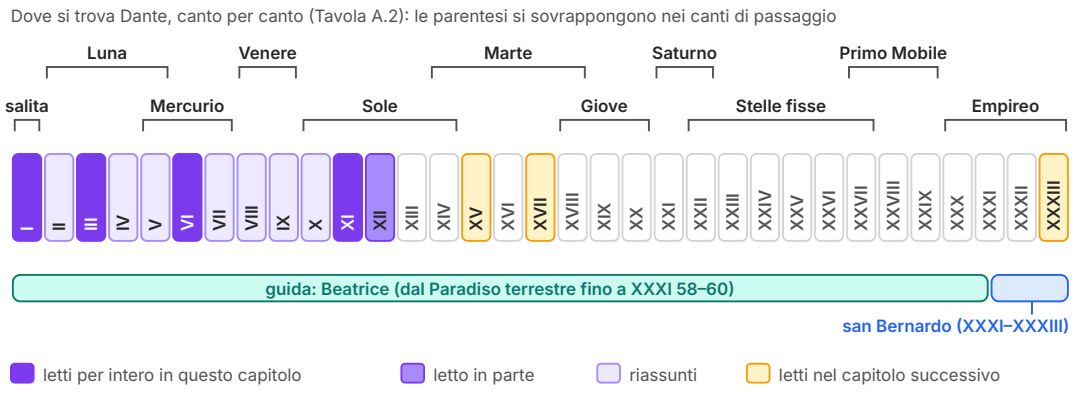


Figura 3.2 Dove siamo: i trentatré canti del *Paradiso*, i luoghi in cui si svolgono (Tavola A.2) e le due guide. I canti di passaggio appartengono a due cieli, per questo le parentesi si sovrappongono.

3.1.4 Dire l'indicibile

Fin dal primo canto Dante dichiara che cosa rende diversa la terza cantica: ha visto cose che «ridire / né sa né può chi di là sù discende» (I 5–6). Non le sa ridire perché la memoria non riesce a trattenerle; non le può ridire perché le parole umane non bastano. È il tema dell'**ineffabilità** (dal latino *ineffabilis*, «che non si può dire»), che torna in tutta la cantica fino all'ultimo canto. Non è un artificio di modestia: è il problema reale di un poeta che deve raccontare ciò che sta oltre l'esperienza dei suoi lettori.

Per affrontarlo Dante usa tre linguaggi. Il primo è la **luce**: le anime appaiono come splendori che si accendono di più quando gioiscono o quando parlano, la luce di Beatrice cresce di cielo in cielo, e la gerarchia dei beati diventa una scala di luminosità. Il secondo è la **musica**: i beati cantano, danzano in cerchio, e i loro canti superano ogni musica terrena. Il terzo è la **geometria**: cerchi, punti, sfere, corone di anime che ruotano; la forma perfetta del cerchio è l'immagine più vicina a Dio che la mente umana possa concepire. A questi linguaggi si aggiungono le similitudini, spesso tratte dal mondo naturale e dalla scienza (gli specchi, l'acqua, la neve, l'arcobaleno), e le parole nuove che Dante inventa per dire esperienze nuove: *trasumanar* (I 70), *s'india* (IV 28, «si fa Dio», si unisce a Dio), *inciela* (III 97, «mette in cielo»).

C'è poi un altro tratto della cantica: molti canti sono **canti dottrinali**, in cui la narrazione si ferma e Beatrice o un beato spiegano una questione di fisica, di filosofia o di teologia: le macchie lunari (II), i voti e il libero arbitrio (IV–V), la redenzione (VII). All'inizio del canto II Dante stesso avverte i lettori: chi lo segue su una piccola barca torni indietro, perché in questo mare rischia di perdersi; vadano avanti solo i pochi che si sono nutriti del pane degli angeli, cioè della sapienza. Non è un invito a saltare quei canti, ma un avvertimento a leggerli con attenzione: nel sistema di Dante capire l'ordine del mondo è già un modo di avvicinarsi a Dio.

Tabella 3.1 Come si legge un canto del *Paradiso*: le domande da porsi (lo schema dei volumi precedenti, adattato alla terza cantica).

Passaggio	Domanda	Esempio in questo capitolo
1. Dove siamo	In quale cielo è Dante? Quali anime vi si mostrano, quale coro angelico lo muove?	cielo della Luna, spiriti mancanti ai voti, Angeli (III)
2. Chi parla	Un beato racconta la sua storia o Beatrice spiega una questione?	Piccarda (III); Giustiniano (VI); Beatrice (I, II)
3. Il dubbio	Quale domanda nasce nella mente di Dante, e come viene risolta?	perché i beati non desiderano un posto più alto (III)
4. La luce e il suono	Come appaiono le anime? Che cosa cambia nella luce, nel canto, nel sorriso di Beatrice?	volti come riflessi (III); luce che nasconde il volto (V–VI)
5. La storia	Che cosa si dice del mondo terreno? C'è un'invettiva, una profezia, un giudizio politico?	guelfi e ghibellini (VI); i frati corrotti (XI–XII)
6. La lingua	Latinismi, termini della filosofia scolastica, neologismi, similitudini scientifiche.	*trasumanar* (I); i tre specchi (II)

DA RICORDARE

Tre parole per il Paradiso

Luce, perché la beatitudine si vede come splendore; **ordine**, perché ogni cosa e ogni anima ha il suo posto, voluto da Dio e accettato con gioia; **desiderio**, perché tutto l'universo, dagli elementi agli angeli, si muove verso Dio come verso il proprio fine. Tieni presenti queste tre parole: ritornano in tutti i canti che leggeremo.

3.2 Il canto I: il proemio e il «trasumanar»

3.2.1 Il canto in breve

Situazione. Siamo nel Paradiso terrestre, sulla cima del monte; secondo i commentatori è mezzogiorno (vv. 43–45). **Struttura.** Il canto ha tre parti. Il *proemio* (vv. 1–36) annuncia l'argomento e invoca Apollo. Nella *salita* (vv. 37–99) Beatrice fissa lo sguardo nel sole, Dante la imita e poi guarda lei, e senza accorgersene si trova sollevato oltre la Terra, tra una luce e una musica mai provate. Nella *lezione di Beatrice* (vv. 100–142) la donna spiega come mai un corpo umano possa salire attraverso l'aria e il fuoco: tutto l'universo è ordinato verso Dio, e un'anima libera dal peccato sale per natura.

3.2.2 Il proemio (vv. 1–12)

Come le altre due cantiche, il *Paradiso* si apre con un *proemio*: la *protasi*, che dichiara l'argomento (vv. 1–12), e l'*invocazione* (vv. 13–36). Ma a differenza dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, il primo verso non parla del poeta né del suo viaggio: parla di Dio.

Tabella 3.2 *Paradiso* I 1–12: la protasi (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
La gloria di colui che tutto move per l'universo penetra, e risplende in una parte più e meno altrove.	La gloria di Dio, che muove ogni cosa, penetra in tutto l'universo e risplende in una parte di più e altrove di meno.
Nel ciel che più de la sua luce prende fu' io, e vidi cose che ridire né sa né può chi di là sù discende;	Io sono stato nel cielo che riceve più di tutti la sua luce (l'Empireo) e ho visto cose che chi discende di lassù non sa e non può ridire;
perché appressando sé al suo disire, nostro intelletto si profonda tanto, che dietro la memoria non può ire.	perché, avvicinandosi all'oggetto del suo desiderio (Dio), il nostro intelletto si addentra così a fondo che la memoria non lo può seguire.
Veramente quant'io del regno santo ne la mia mente potei far tesoro, sarà ora materia del mio canto.	Tuttavia ciò che ho potuto custodire come un tesoro nella mia mente del regno santo sarà ora l'argomento del mio canto.

Nell'*invocazione* Dante chiede aiuto ad Apollo, il dio della poesia, e non più soltanto alle Muse. Finora, dice, gli è bastata una delle due cime del Parnaso, il monte sacro alla poesia; per «l'ultimo lavoro» gli servono tutte e due. Chiede ad Apollo di entrare nel suo petto e di cantare attraverso di lui, come quando strappò il satiro Marsia «de la vagina de le membra sue», cioè lo scorticò vivo dopo averlo vinto in una gara di musica: un mito di Ovidio che ricorda che la poesia vera viene da un dio e che chi si misura con lui da solo è perduto. Se Apollo lo aiuterà, Dante verrà a cogliere le foglie dell'alloro, la pianta del dio, per essere incoronato poeta. L'invocazione si chiude con un verso di grande modestia e di grande ambizione insieme: «Poca favilla gran fiamma seconda» (v. 34), da una piccola scintilla può nascere un grande fuoco; forse dopo di lui altri pregheranno meglio.

Guida alla lettura

Comprensione. La protasi ha un ordine logico preciso. Prima l'universo (vv. 1–3): la gloria di Dio è dappertutto, ma non dappertutto allo stesso modo. Poi il viaggiatore (vv. 4–6): Dante è stato nel cielo più luminoso. Poi il limite (vv. 7–9): la mente, avvicinandosi a Dio, va così in profondità che la memoria non riesce a seguirla. Infine il programma (vv. 10–12): racconterà solo ciò che ha potuto custodire.

Analisi. Il primo verso contiene una *perifrasi* per Dio, «colui che tutto move», che riprende la definizione di Aristotele: Dio è il motore immobile, che muove l'universo senza essere mosso. Il secondo e il terzo verso introducono l'idea di *gradazione* («in una parte più e meno altrove»), che è la legge di tutta la cantica. La rima *move* / *altrove* apre il canto; nota che l'ultimo verso del poema terminerà ancora con lo stesso verbo, «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Par.* XXXIII 145): la terza cantica comincia e finisce con Dio che muove. Le metafore del v. 11 («far tesoro») e del v. 8 («si profonda») trasformano la memoria in un forziere e l'intelletto in un corpo che si immerge nel mare.

Interpretazione. Il proemio è insieme una dichiarazione di fede e una dichiarazione di poetica. Dante sa di non poter dire tutto, e lo dice subito: il *Paradiso* sarà il racconto di una memoria imperfetta. Questa onestà dà forza al testo, perché ogni volta che la lingua si arrende, il lettore misura la grandezza di ciò che è stato visto.

3.2.3 Lo sguardo nel sole e il «trasumanar» (vv. 37–84)

Il sole è alto. Beatrice si volta a sinistra e fissa il sole come nessuna aquila ha mai fatto; Dante, come un raggio riflesso che risale da dove è venuto, imita il gesto e regge lo sguardo più di quanto potrebbe sulla Terra, perché quel luogo è stato creato apposta per l'uomo. Vede il sole sfavillare come ferro rovente che esce dal fuoco (v. 60), e poi gli sembra che al giorno si sia aggiunto un altro giorno. Allora distoglie gli occhi dal sole e li fissa su Beatrice.

> Beatrice tutta ne l'etterne rote
> fissa con li occhi stava; e io in lei
> le luci fissi, di là sù rimote.
>
> Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
> qual si fé Glauco nel gustar de l'erba
> che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.
>
> Trasumanar significar per verba
> non si poria; però l'essemplo basti
> a cui esperïenza grazia serba.

Parafrasi. Beatrice stava tutta con gli occhi fissi alle sfere eterne, e io fissai i miei occhi su di lei, distogliendoli dal sole. Guardandola, divenni dentro di me come divenne Glauco quando assaggiò l'erba che lo rese compagno degli altri dèi nel mare. Oltrepassare la condizione umana non si potrebbe esprimere con le parole; perciò basti l'esempio a colui al quale la grazia riserva di farne esperienza.

Glauco è un pescatore delle *Metamorfosi* di Ovidio (libro XIII): un giorno vide i pesci che aveva pescato tornare in vita e saltare in mare dopo aver toccato un'erba; ne assaggiò anche lui e fu trasformato in un dio marino. Subito dopo Dante aggiunge un dubbio che non scioglierà: non sa se in quel momento fosse solo anima, o anima e corpo (vv. 73–74), come san Paolo che, nella seconda lettera ai Corinzi, racconta di essere stato rapito al cielo senza sapere se con il

corpo o fuori del corpo. Poi sente la musica delle sfere e vede un incendio di luce più vasto di qualunque lago.

Guida alla lettura

Analisi. **Trasumanar** è un *neologismo* di Dante: il prefisso latino *trans-* («oltre») e la parola *umano*, trasformati in un verbo. Significa «andare oltre l'umano», e Dante subito dopo dice che quella cosa non si può «significar per verba»: c'è un evidente gioco tra la parola nuova, inventata per l'occasione, e l'ammissione che nessuna parola basta. Il latinismo *per verba*, in rima con *erba*, chiude il verso con la solennità della lingua della scuola. Nota la catena degli sguardi: Beatrice guarda i cieli, Dante guarda Beatrice; l'uomo sale a Dio attraverso ciò che di Dio vede riflesso.

Interpretazione. L'esempio di Glauco mostra il metodo della cantica: quando la lingua non basta, il poeta offre un'immagine (*essemplo*) che il lettore possa capire, e lascia la cosa vera a chi ne farà esperienza dopo la morte. Che l'immagine venga da un poeta pagano non è un problema: per Dante i miti antichi contengono, velate, verità che la fede cristiana rivela.

3.2.4 L'ordine dell'universo (vv. 85–142)

Dante è stupito e confuso. Beatrice gli spiega che non è più sulla Terra: sta salendo più veloce di un fulmine. Ma un nuovo dubbio lo prende: come può un corpo pesante come il suo attraversare l'aria e il fuoco, che sono elementi leggeri? Beatrice sospira, lo guarda con l'espressione di una madre davanti al figlio che delira (vv. 101–102), e risponde con una lezione sull'ordine del mondo.

> e cominciò: «Le cose tutte quante
> hanno ordine tra loro, e questo è forma
> che l'universo a Dio fa simigliante.
>
> Qui veggion l'alte creature l'orma
> de l'etterno valore, il qual è fine
> al quale è fatta la toccata norma.
>
> Ne l'ordine ch'io dico sono accline
> tutte nature, per diverse sorti,
> più al principio loro e men vicine;
>
> onde si muovono a diversi porti
> per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
> con istinto a lei dato che la porti.
>
> Questi ne porta il foco inver' la luna;
> questi ne' cor mortali è permotore;
> questi la terra in sé stringe e aduna;

Parafrasi. E cominciò: «Tutte le cose hanno un ordine tra loro, e quest'ordine è la forma che rende l'universo simile a Dio. In esso le creature superiori (angeli e uomini) vedono l'impronta del valore eterno, che è il fine per il quale è stato fatto l'ordine di cui ho parlato. In quest'ordine tutte le nature sono inclinate, secondo destini diversi, più o meno vicine al loro principio (Dio); perciò si muovono verso porti diversi attraverso il grande mare dell'essere, ciascuna con un istinto che le è stato dato perché la porti. Questo istinto porta il fuoco verso la Luna; questo è ciò che muove il cuore degli esseri mortali; questo stringe e tiene unita la terra.

Lo stesso istinto, prosegue Beatrice, spinge verso Dio non solo le creature senza intelligenza, ma anche quelle che hanno «intelletto e amore», cioè angeli e uomini, come un arco che scocca la freccia verso il bersaglio. L'uomo, però, ha il libero arbitrio e può deviare, come un'opera d'arte che a volte non riesce come l'artista voleva perché la materia non risponde: allora il piacere falso lo trascina verso terra. Ora che Dante è libero dal peccato, la sua salita è la cosa più naturale del mondo.

> Non dei più ammirar, se bene stimo,
> lo tuo salir, se non come d'un rivo
> se d'alto monte scende giuso ad imo.
>
> Maraviglia sarebbe in te se, privo
> d'impedimento, giù ti fossi assiso,
> com'a terra quïete in foco vivo».

Parafrasi. «Non devi più meravigliarti della tua salita, se giudico bene, più di quanto ti meraviglieresti di un fiume che scende dall'alto di un monte giù fino a valle. Sarebbe una meraviglia se tu, libero da ogni impedimento, fossi rimasto giù, come lo sarebbe la quiete di un fuoco vivo sulla terra».

Guida alla lettura

Comprensione. Il ragionamento di Beatrice ha tre passaggi: tutto l'universo è ordinato, e l'ordine lo rende simile a Dio (vv. 103–108); ogni creatura ha un istinto che la porta al suo luogo (vv. 109–120); l'uomo può deviare, ma l'uomo libero dal peccato sale verso Dio come i corpi pesanti scendono (vv. 121–141).

Analisi. Il passo è costruito con il lessico della filosofia scolastica: *ordine*, *forma*, *fine*, *nature*, *principio*, *istinto*. La *metafora* del «gran mar de l'essere», in cui ogni creatura naviga verso il suo porto, trasforma la fisica in viaggio, e richiama il poeta navigatore dei proemi. La triplice *anafora* di *questi* (vv. 115–117) elenca i tre regni della natura: il fuoco, gli animali, la terra. Nell'ultima similitudine Dante capovolge il buon senso: lo strano non è che lui salga, ma che potrebbe restare giù.

Interpretazione. Nell'*Inferno* hai letto il «folle volo» di Ulisse (*Inf.* XXVI 125): un viaggio verso l'ignoto tentato con le sole forze della ragione, che finisce nel naufragio. Il volo di Dante è l'opposto: non è una conquista, è un ritorno al luogo per cui l'uomo è fatto, sostenuto dalla gra-

zia. Dante stesso stabilisce il confronto più avanti, quando dal cielo delle Stelle fisse guarderà giù e vedrà «il varco / folle d'Ulisse» (*Par.* XXVII 82–83).

APPROFONDIMENTO

Fisica · Dai luoghi naturali all'inerzia

La lezione di Beatrice usa la fisica di Aristotele, che nel Medioevo era la scienza. Ogni corpo è fatto di quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco), e ogni elemento ha un suo **luogo naturale**: la terra al centro dell'universo, poi l'acqua, l'aria e, sotto il cielo della Luna, la sfera del fuoco. Un sasso cade perché «tende» al suo luogo, una fiamma sale per la stessa ragione; quando il corpo è arrivato, il moto naturale si ferma. Dante trasforma questa fisica in una fisica dell'anima: anche l'uomo ha un luogo naturale, ed è Dio (Figura 3.3).

Hai visto in *Italiano 4* (cap. 4) come Galileo abbia smontato questo sistema. Con il **principio d'inerzia**, poi formulato in modo generale da Newton, un corpo non ha bisogno di nessuna causa per continuare a muoversi: se nessuna forza agisce su di esso, resta in quiete o si muove in linea retta con velocità costante. Non esistono luoghi naturali, e con la gravitazione universale di Newton (1687) le stesse leggi valgono per la mela che cade e per la Luna in orbita. Tutto questo Dante non poteva saperlo: la sua è la migliore fisica del suo tempo, usata con rigore per dire una verità di altro ordine.

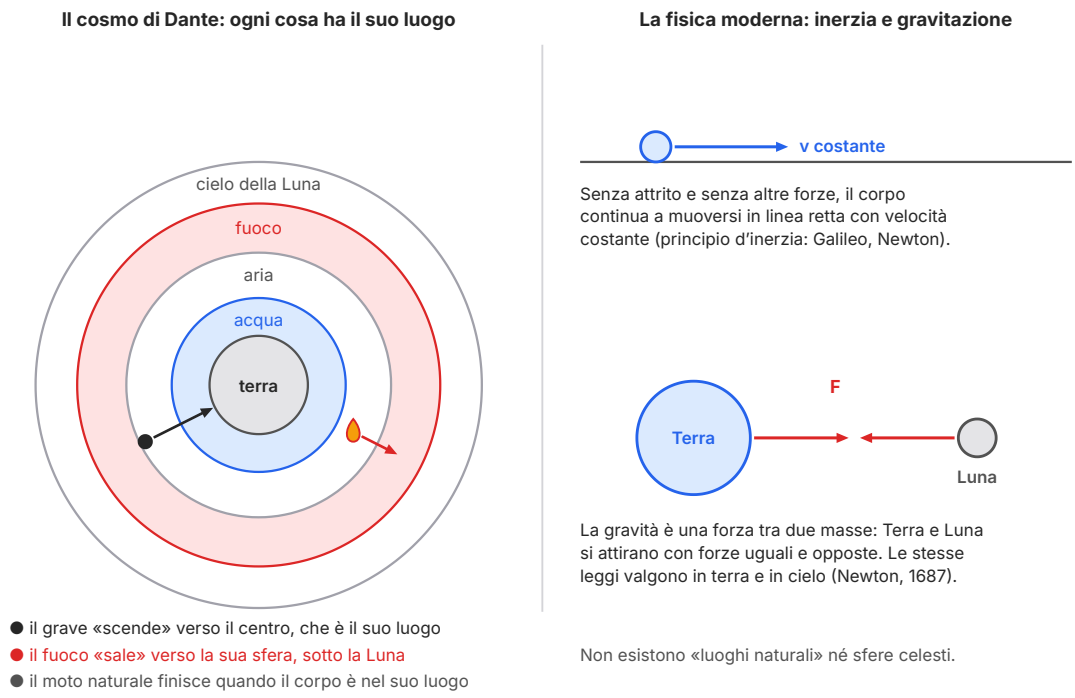


Figura 3.3 A sinistra, i luoghi naturali della fisica aristotelica usata da Dante; a destra, due idee della fisica moderna che l'hanno sostituita: il principio d'inerzia e la gravitazione come forza tra masse (*schemi non in scala*).

3.2.5 Ponte: il canto II e i tre specchi

Nel canto II Dante e Beatrice entrano nel cielo della Luna, che li accoglie come l'acqua accoglie un raggio di luce senza dividersi. Dante chiede a Beatrice che cosa siano le macchie scure della Luna, che sulla Terra fanno raccontare la leggenda di Caino. Lui ha una sua teoria, che aveva esposto anche nel *Convivio*: le macchie dipendono dalla diversa densità della materia lunare, rara in alcune parti e densa in altre. Beatrice la confuta con una serie di argomenti, e prevede anche l'ultima difesa di Dante: nelle parti rare la luce potrebbe penetrare fino a uno strato denso più profondo e tornare indietro più scura, perché riflessa da più lontano. Questa obiezione, dice, si può smentire con un esperimento.

> Da questa instanza può deliberarti 94
> esperïenza, se già mai la provi,
> ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
>
> Tre specchi prenderai; e i due rimovi 97
> da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
> tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

> Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso 100
> ti stea un lume che i tre specchi accenda
> e torni a te da tutti ripercosso.
>
> Ben che nel quanto tanto non si stenda 103
> la vista più lontana, lì vedrai
> come convien ch'igualmente risplenda.

Parafrasi. Da questa obiezione può liberarti l'esperienza, se mai la metti alla prova, che di solito è la fonte da cui nascono i fiumi delle vostre scienze. Prenderai tre specchi: due li metterai alla stessa distanza da te, e il terzo, più lontano, lo vedrai con gli occhi in mezzo ai primi due. Rivolto verso di essi, fa' in modo che alle tue spalle ci sia un lume che illumini i tre specchi e torni a te riflesso da tutti. Anche se l'immagine più lontana non sarà così estesa per grandezza, vedrai che deve risplendere in modo uguale.

La conclusione di Beatrice è che la distanza non spiega le macchie. La vera causa è un'altra: la virtù che le intelligenze motrici trasmettono ai cieli e agli astri si mescola in modo diverso con la materia di ciascuno, e questa virtù «mista» fa brillare le parti di un astro in modo diverso, come la gioia brilla nella pupilla. Le macchie, insomma, non hanno una causa materiale ma una causa formale, cioè spirituale. È la prima grande lezione dottrinale della cantica, e insegna una cosa importante: per Dante l'**esperienza**, cioè la verifica con i sensi, è «fonte» delle arti e delle scienze, anche se da sola non basta a spiegare l'universo (Figura 3.4).

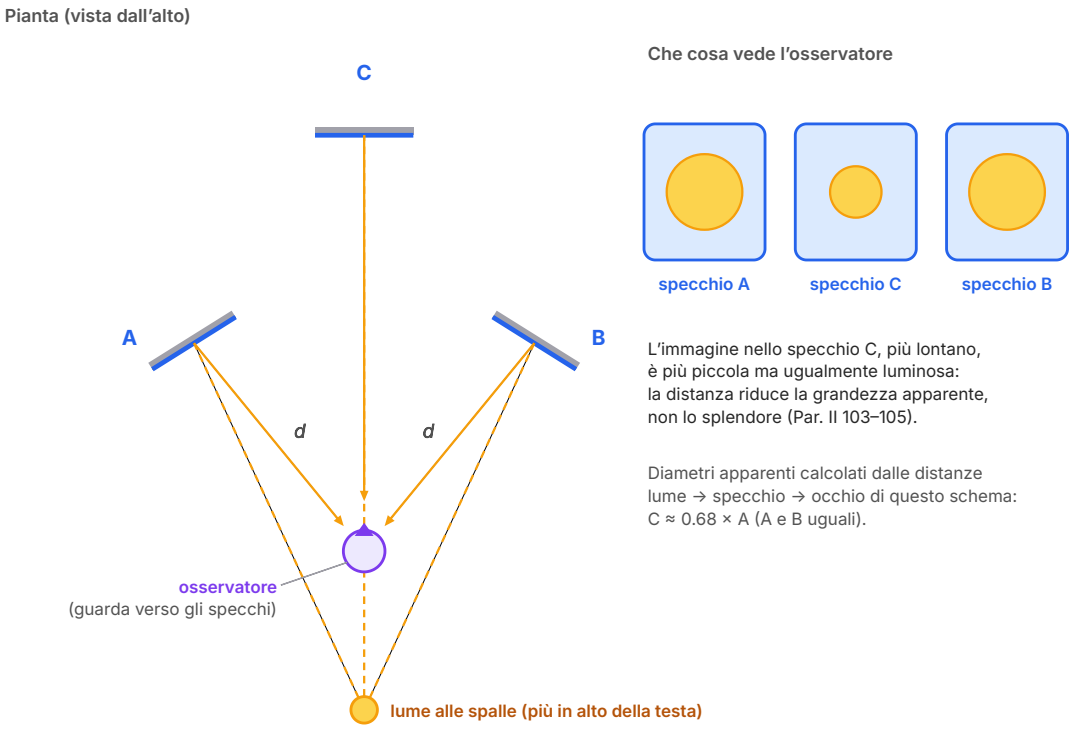


Figura 3.4 L'esperimento dei tre specchi (*Par.* II 97–105), visto dall'alto (*schema*). Gli specchi A e B sono alla stessa distanza dall'osservatore, C è più lontano, tra i due; il lume è alle spalle. A destra, le tre immagini del lume: le dimensioni sono ricavate dalle distanze dello schema, la luminosità è la stessa.

COLLEGAMENTI

Fisica e Scienze · Che cosa dimostra l'esperimento

Beatrice afferma due cose, e tutte e due sono corrette per l'ottica moderna. L'immagine nello specchio più lontano appare **più piccola**, perché le dimensioni apparenti di un oggetto diminuiscono in proporzione alla distanza; ma appare **ugualmente luminosa**, perché la quantità di luce che arriva all'occhio diminuisce nella stessa misura in cui diminuisce la superficie apparente, e lo splendore di ogni punto dell'immagine (in fisica si chiama *luminanza*) resta lo stesso. È per questo che un muro bianco non sembra più grigio se ti allontani: lo vedi più piccolo, non più scuro.

L'esperimento confuta davvero la spiegazione delle macchie con la profondità. La spiegazione di Beatrice, invece, non è quella della scienza moderna. Le macchie che vediamo a occhio nudo sono i *mari* lunari, grandi pianure di basalto, una roccia vulcanica più scura delle rocce chiare degli altipiani: dipendono dunque dalla diversa capacità delle rocce di riflettere la luce. Galileo, puntando il cannocchiale sulla Luna nel 1609, vi riconobbe montagne e valli (*Italiano 4*, cap. 4).

3.3 Il canto III: Piccarda e la pace dei beati

3.3.1 Il canto in breve

Situazione. Dante, convinto da Beatrice, sta per ammettere il suo errore sulle macchie lunari, quando gli appaiono alcuni volti tenui, come riflessi. **Luogo e anime.** Il cielo della Luna, la sfera più bassa e più lenta del Paradiso; vi si mostrano gli **spiriti mancanti ai voti**, cioè le anime che in vita fecero un voto religioso e non lo mantennero, non per colpa loro ma perché costrette da altri. **Personaggi.** Piccarda Donati, che parla; l'imperatrice Costanza d'Altavilla, che Piccarda indica. **Struttura.** L'apparizione (vv. 1–33); il dialogo con Piccarda, che si presenta e spiega perché i beati non desiderano di più (vv. 34–90); la storia del suo voto spezzato e la presentazione di Costanza (vv. 91–120); la scomparsa delle anime (vv. 121–130).

3.3.2 Volti come riflessi (vv. 10–33)

> Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
> o ver per acque nitide e tranquille,
> non sì profonde che i fondi sien persi,
>
> tornan d'i nostri visi le postille 13
> debili sì, che perla in bianca fronte
> non vien men forte a le nostre pupille;

> tali vid'io più facce a parlar pronte;
> per ch'io dentro a l'error contrario corsi
> a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Parafrasi. Come attraverso vetri trasparenti e puliti, o attraverso acque limpide e tranquille, non così profonde che il fondo non si veda, tornano i lineamenti dei nostri volti così deboli che una perla su una fronte bianca non arriva meno distinta ai nostri occhi, così vidi molti volti pronti a parlare; perciò caddi nell'errore contrario a quello che fece innamorare l'uomo della fonte.

L'uomo della fonte è Narciso, il giovane del mito (ancora le *Metamorfosi* di Ovidio) che si innamorò della propria immagine riflessa nell'acqua, credendola una persona reale. Dante fa l'errore opposto: crede che quei volti siano riflessi e si volta per vedere chi gli sta alle spalle; ma non c'è nessuno. Beatrice sorride della sua ingenuità: «vere sustanze son ciò che tu vedi» (v. 29), sono anime vere, mostrate qui perché mancarono ai voti; parla con loro e credi a ciò che dicono.

Guida alla lettura

Analisi. La similitudine è costruita con grande precisione ottica: vetri, acque basse, la perla su una fronte bianca, cioè un oggetto bianco su un fondo bianco, quasi invisibile. È la stessa attenzione all'esperienza che hai visto nel canto II, e prepara il tema del canto: anime appena visibili, che occupano il grado più basso della beatitudine. La parola *postille* (v. 13), «tratti, contorni», viene dal linguaggio dei libri, dove indica le piccole note a margine: i volti sono tracce leggere, come una scrittura sottile.

3.3.3 Piccarda (vv. 34–57)

Dante si rivolge all'anima che sembra più desiderosa di parlare e le chiede il nome e la sorte. La risposta è pronta e gentile, perché nel Paradiso la carità non chiude la porta a un desiderio giusto.

> I' fui nel mondo vergine sorella;
> e se la mente tua ben sé riguarda,
> non mi ti celerà l'esser più bella,
> ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
> che, posta qui con questi altri beati,
> beata sono in la spera più tarda.

Parafrasi. Nel mondo io fui una suora; e se la tua mente si ricorda bene, l'essere diventata più bella non mi nasconderà ai tuoi occhi, ma riconoscerai che io sono Piccarda, che, posta qui con questi altri beati, sono beata nella sfera più lenta.

COLLEGAMENTI

Storia · I Donati, una famiglia nel poema

Piccarda Donati apparteneva a una grande famiglia fiorentina, la stessa della moglie di Dante, Gemma. Era sorella di **Forese**, l'amico di gioventù che Dante incontra tra i golosi del *Purgatorio* (canti XXIII–XXIV; vedi *Italiano 4*, cap. 7), e di **Corso**, il capo dei guelfi Neri, responsabile delle violenze che portarono all'esilio di Dante. Nel *Purgatorio* Dante aveva chiesto a Forese dove fosse la sorella, e Forese aveva risposto: «La mia sorella, che tra bella e buona / non so qual fosse più, trïunfa lieta / ne l'alto Olimpo già di sua corona» (*Purg.* XXIV 13–15). Ora la promessa si compie. Secondo i commentatori antichi Piccarda era entrata nel monastero delle clarisse di Monticelli, a Firenze; Corso la fece portare via con la forza per darla in moglie a un uomo della sua parte politica. Dante non nomina il fratello: lascia che il lettore lo riconosca dietro gli «uomini [...] a mal più ch'a bene usi» (v. 106).

Piccarda spiega che le anime del cielo della Luna sono qui perché i loro voti «fuor negletti», cioè non furono osservati in alcune parti. Dante risponde che non l'aveva riconosciuta subito, perché la luce divina trasforma i volti; poi le fa una domanda che ogni lettore farebbe al suo posto: voi che siete qui felici, desiderate un luogo più alto, per vedere di più Dio ed essergli più vicine?

3.3.4 «E 'n la sua volontade è nostra pace» (vv. 58–90)

Piccarda sorride insieme alle altre anime, come si sorride di una domanda ingenua, e poi risponde con un discorso che è il centro teologico del canto (Tabella 3.3).

Tabella 3.3 *Paradiso* III 70–87: la risposta di Piccarda (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
«Frate, la nostra volontà quïeta virtù di carità, che fa volerne sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.	«Fratello, la virtù della carità placa la nostra volontà e ci fa volere solo ciò che abbiamo, e non ci fa desiderare altro.
Se disïassimo esser più superne, foran discordi li nostri disiri dal voler di colui che qui ne cerne;	Se desiderassimo essere più in alto, i nostri desideri sarebbero in disaccordo con la volontà di colui (Dio) che ci assegna a questo luogo;
che vedrai non capere in questi giri, s'essere in carità è qui necesse, e se la sua natura ben rimiri.	e vedrai che questo disaccordo non può esistere in questi cieli, se qui è necessario essere in carità e se consideri bene la natura della carità.
Anzi è formale ad esto beato esse tenersi dentro a la divina voglia, per ch'una fansi nostre voglie stesse;	Anzi, è essenziale a questa vita beata restare dentro la volontà divina, così che le nostre volontà diventano una sola.
sì che, come noi sem di soglia in soglia per questo regno, a tutto il regno piace com'a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.	Perciò il modo in cui siamo distribuite di grado in grado in questo regno piace a tutto il regno, come piace al re, che ci fa volere ciò che vuole lui.
E 'n la sua volontade è nostra pace: ell'è quel mare al qual tutto si move ciò ch'ella crïa o che natura face».	E nella sua volontà sta la nostra pace: essa è il mare verso cui si muove tutto ciò che essa crea direttamente e tutto ciò che la natura produce».

Dante capisce allora che in cielo ogni luogo è paradiso, anche se la grazia di Dio non vi scende in modo uguale (vv. 88–90). Ma, come chi è sazio di un cibo e ha ancora voglia di un altro, chiede a Piccarda quale fosse il voto che non ha portato a termine.

Guida alla lettura

Comprensione. Il ragionamento è rigoroso. La beatitudine consiste nella carità; la carità vuol dire volere ciò che Dio vuole; Dio vuole che i beati abbiano gradi diversi; dunque i beati vogliono il proprio grado, e il desiderio di un posto più alto è impossibile. Non c'è rassegnazione in Piccarda: c'è la pace di chi vuole esattamente ciò che ha.

Analisi. Il lessico è quello della teologia delle scuole: *formale* (v. 79, «essenziale», ciò che costituisce la forma di una cosa), *esse* e *necesse* (latinismi in rima, vv. 77–79), *carità* ripetuto due volte. Ma il discorso si chiude con un verso semplicissimo, fatto quasi tutto di monosillabi e bisillabi, che è diventato uno dei più citati del poema: «E 'n la sua volontade è nostra pace» (v. 85). L'ultima immagine riprende il «gran mar de l'essere» del canto I: la volontà di Dio è il mare verso cui scorrono tutte le cose create, come i fiumi.

Interpretazione. Il canto III dà la chiave per leggere tutta la cantica: la gerarchia del Paradiso non produce invidia, perché l'amore rende ogni anima felice di ciò che è. È anche una rispo-

sta implicita al mondo di Firenze, dove la storia di Piccarda è stata decisa dall'ambizione politica di un fratello: nel regno di Dio l'ordine non è imposto con la forza, è voluto da tutti.

3.3.5 La violenza e Costanza (vv. 91–130)

Piccarda racconta allora la sua storia. Una donna di vita perfetta, santa Chiara d'Assisi, ha fondato un ordine secondo la cui regola le suore vivono come spose di Cristo fino alla morte.

> Dal mondo, per seguirla, giovinetta
> fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi
> e promisi la via de la sua setta.
>
> Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
> fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
> Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

Parafrasi. Giovinetta, per seguirla, fuggii dal mondo, mi chiusi nel suo abito e promisi di seguire la regola del suo ordine. Poi uomini abituati più al male che al bene mi rapirono fuori dal dolce chiostro: Dio sa quale fu poi la mia vita.

Accanto a Piccarda risplende un'altra anima, che ha avuto la stessa sorte: è **Costanza d'Altavilla**, l'ultima erede dei re normanni di Sicilia, che sposò l'imperatore Enrico VI di Svevia e fu madre di Federico II. Secondo una leggenda diffusa ai tempi di Dante, era stata tolta a forza dal monastero per essere data in moglie all'imperatore; ma, anche se tornata nel mondo contro la sua volontà, non smise mai di portare il velo nel cuore. I versi la definiscono con una perifrasi dinastica: dal «secondo vento di Soave» (Enrico VI, secondo imperatore della casa di Svevia, travolgente come un vento) generò il «terzo», Federico II, «l'ultima possanza», l'ultimo grande imperatore. Poi Piccarda intona l'*Ave Maria* e scompare.

> Così parlommi, e poi cominciò «Ave,
> Maria» cantando, e cantando vanio
> come per acqua cupa cosa grave.

Parafrasi. Così mi parlò, e poi cominciò a cantare «Ave, Maria», e cantando svanì, come un oggetto pesante che affonda nell'acqua profonda.

Guida alla lettura

Analisi. Il canto si apre e si chiude con l'acqua: le acque limpide e basse dei vv. 10–12, in cui i volti affiorano, e l'«acqua cupa» del v. 123, in cui Piccarda scompare. La similitudine finale è sorprendente: un oggetto pesante che va a fondo, in un canto dedicato alla leggerezza dei beati. L'immagine esprime il modo in cui la luce si allontana e si perde, lentamente, nella luce più grande, come un sasso scende e si perde nell'acqua scura. La ripetizione *cantando, e cantando* (v. 122) rallenta il verso e lo fa durare quanto la scomparsa.

Interpretazione. Piccarda e Costanza sono due donne la cui vita è stata decisa da uomini e da ragioni politiche: un fratello capo di partito, un trono da assicurare a una dinastia. Dante le colloca nel grado più basso della beatitudine, perché la loro volontà non fu abbastanza forte da tornare al chiostro quando poterono, ma dà loro una dignità che la storia non aveva dato: parlano con calma e con dolcezza, e Piccarda pronuncia il verso che riassume la cantica.

ESEMPIO SVOLTO

Come si legge una terzina: *Par.* III 85–87

1. Ordine e parafrasi. La frase principale è breve: «la nostra pace è nella sua volontà». Il v. 86 ne aggiunge una spiegazione con una metafora: la volontà di Dio è il mare a cui si muove tutto; il v. 87 dice che cosa si muove: ciò che Dio crea direttamente («ella crïa») e ciò che la natura produce («natura face»).

2. Lessico. *volontade*: forma antica di *volontà* (come *bontade*, *caritade*); *crïa*, con la dieresi, conta due sillabe (*crï-a*); *face* è il latino *facit*, «fa, produce».

3. Metrica. E'n / la / sua / vo / lon / ta / de‿è / no / stra / pa / ce: undici sillabe, con la sinalefe *de‿è* e il monosillabo *sua*; accenti principali sulla 6ª (*-tà-*), sull'8ª (*nò-*) e sulla 10ª (*pà-*): endecasillabo *a maiore*. La rima *pace* / *face* chiude il discorso di Piccarda; *move* (v. 86) rima con *dove* e *piove* della terzina seguente, secondo la catena della terza rima.

4. Figure. Metafora del mare (v. 86), che richiama il «gran mar de l'essere» di I 113; antitesi implicita tra la quiete (*pace*) e il movimento (*si move*): tutto si muove verso Dio, e in lui trova pace.

5. Interpretazione. In tre versi c'è l'idea della beatitudine come accordo di volontà. È anche una risposta al canto I: là tutte le creature tendono al loro porto; qui il porto è nominato.

3.3.6 Ponte: i canti IV e V

Le parole di Piccarda lasciano a Dante due dubbi, che Beatrice scioglie nel canto IV, un canto quasi tutto dottrinale. Il primo: se Piccarda e Costanza hanno subito una violenza, perché il loro merito è diminuito? Beatrice distingue tra la **volontà assoluta**, che non consente mai al male, e la **volontà relativa**, che vi consente per evitare un male peggiore: le due donne non vollero la violenza, ma una volta libere non tornarono al convento, come fecero san Lorenzo, che sopportò la graticola, o Muzio Scevola, che si bruciò la mano. Il secondo dubbio nasce da una dottrina del *Timeo* di Platone, secondo cui le anime tornerebbero dopo la morte alle stelle da cui sono discese: è qui che Beatrice spiega che tutti i beati abitano l'Empireo (vedi i vv. 34–39 citati sopra).

Nel canto V Beatrice spiega che il voto è un patto con Dio in cui l'uomo offre la cosa più preziosa che possiede, la libertà: per questo non può essere annullato, ma solo, in certi casi, commutato in un'offerta di valore maggiore. Poi Dante e Beatrice salgono al secondo cielo, quello di **Mercurio**. Qui le anime non mostrano più il volto: sono luci che si nascondono dentro il loro

stesso splendore. Una di esse si offre di rispondere alle domande di Dante; il canto si chiude prima che dica il suo nome.

3.4 Il canto VI: Giustiniano e l'aquila dell'Impero

3.4.1 Il canto in breve

Situazione. L'anima apparsa alla fine del canto V risponde alle due domande di Dante: chi è, e perché si trova in questo cielo. **Luogo e anime.** Il cielo di Mercurio; vi si mostrano gli spiriti che operarono il bene per ottenere onore e fama. **Personaggi.** L'imperatore Giustiniano, che parla per tutto il canto; Romeo di Villanova, di cui parla. **Struttura.** È l'unico canto della *Commedia* pronunciato per intero da un solo personaggio, dal primo all'ultimo verso: la vita di Giustiniano (vv. 1–27); la storia dell'aquila, simbolo dell'Impero, da Enea a Carlo Magno (vv. 28–96); l'invettiva contro guelfi e ghibellini (vv. 97–111); il cielo di Mercurio e la storia di Romeo (vv. 112–142).

3.4.2 «Cesare fui e son Iustinïano» (vv. 1–27)

Tabella 3.4 *Paradiso* VI 1–12: Giustiniano si presenta (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
«Poscia che Costantin l'aquila volse 1 contr' al corso del ciel, ch'ella seguio dietro a l'antico che Lavina tolse,	«Dopo che Costantino volse l'aquila (trasferì la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio) contro il corso del cielo, che essa aveva seguito dietro all'antico eroe che sposò Lavinia (Enea, venuto da Troia verso occidente),
cento e cent' anni e più l'uccel di Dio 4 ne lo stremo d'Europa si ritenne, vicino a' monti de' quai prima uscìo;	per duecento anni e più l'uccello di Dio rimase all'estremo confine dell'Europa, vicino ai monti (della Troade) da cui era partito la prima volta;
e sotto l'ombra de le sacre penne 7 governò 'l mondo lì di mano in mano, e, sì cangiando, in su la mia pervenne.	e lì, all'ombra delle sacre penne, governò il mondo passando di mano in mano, e così cambiando giunse nella mia.
Cesare fui e son Iustinïano, 10 che, per voler del primo amor ch'i' sento, d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.	Fui imperatore e sono Giustiniano, che, per volontà del primo amore (lo Spirito Santo) che ora sento, tolsi dalle leggi il superfluo e l'inutile.

Giustiniano (482–565) fu imperatore d'Oriente dal 527, a Costantinopoli. Racconta che prima di dedicarsi all'opera delle leggi credeva che in Cristo ci fosse una sola natura, quella divina, e non due (era la dottrina del **monofisismo**); papa Agapito lo ricondusse alla fede vera. La notizia viene da una tradizione medievale che Dante accoglie; gli storici la ritengono infondata: negli anni della raccolta delle leggi Giustiniano difendeva la dottrina delle due nature fissata dal concilio di Calcedonia (solo alla fine della vita si avvicinò a posizioni eterodosse), mentre era l'imperatrice Teodora a proteggere i monofisiti. Appena tornato nella Chiesa, Dio gli ispirò «l'alto

lavoro», la raccolta delle leggi, mentre le guerre le affidava al generale Belisario. La sua vita esemplifica l'idea politica di Dante: la Chiesa guida le anime nella fede, l'imperatore dà al mondo la giustizia e la pace.

Guida alla lettura

Analisi. Il canto si apre senza nessuna introduzione narrativa: comincia direttamente il discorso, con il nome di Costantino e l'immagine dell'aquila. L'aquila, insegna delle legioni romane, è una *metonimia* per l'Impero, ed è chiamata «l'uccel di Dio» (v. 4): l'Impero è voluto dalla Provvidenza. Il verso 10 ha una costruzione esemplare: due verbi in due tempi diversi, *fui* e *son*, separano ciò che è passato con la morte, la dignità di imperatore («Cesare»), da ciò che resta per sempre, la persona («Iustinïano»). Il nome latino, con la dieresi che lo allunga, dà al verso un'andatura solenne.

Interpretazione. Il movimento dell'aquila «contr' al corso del ciel» (v. 2), da occidente verso oriente, è per Dante un segno negativo: il cielo ruota da oriente a occidente, ed Enea aveva seguito quel corso portando l'aquila da Troia in Italia. Costantino l'ha riportata indietro, e con la sua donazione al papa, che Dante considera la radice dei mali della Chiesa (lo dice in *Inf.* XIX), ha confuso i due poteri. Giustiniano è l'imperatore che ha rimesso ordine almeno nelle leggi.

COLLEGAMENTI

Storia e Latino · Il *Corpus iuris civilis*

Il «troppo e 'l vano» tolto dalle leggi (v. 12) è il grande lavoro giuridico che Giustiniano affidò a una commissione guidata dal giurista Triboniano: raccogliere e ordinare il diritto romano di oltre mille anni. Ne nacquero il *Codice* (le costituzioni degli imperatori), il *Digesto* (gli scritti dei giuristi classici), le *Istituzioni* (un manuale per gli studenti) e, dopo, le *Novelle* (le leggi nuove). Dal Cinquecento questo insieme è chiamato **Corpus iuris civilis**. Riscoperto e studiato a Bologna dal XII secolo, è alla base del diritto civile europeo, compreso quello italiano di oggi. Molte parole del linguaggio giuridico vengono da quei testi latini: *contratto*, *obbligazione*, *usufrutto*, *dolo*.

3.4.3 Il volo dell'aquila (vv. 28–96)

Giustiniano ha risposto alla prima domanda, ma la sua risposta richiede un'aggiunta: deve mostrare a Dante con quanta ragione si muovono contro il «sacrosanto segno» sia chi se ne appropria sia chi gli si oppone. Comincia così una delle pagine più ardite del poema: in poco più di sessanta versi passano quasi duemila anni di storia, dall'arrivo di Enea in Italia a Carlo Magno, e il soggetto di tutte le azioni è l'aquila stessa (Tabella 3.5). La storia di Roma diventa il volo di un uccello sacro, e i grandi uomini sono le mani che lo portano.

Tabella 3.5 Le tappe della storia dell'aquila nel racconto di Giustiniano (*Par.* VI 34–96).

Versi	Tappa	Che cosa si ricorda
34–36	Enea	la morte di Pallante, caduto per dare il regno all'aquila (*Eneide*, libri X–XII)
37–39	Alba Longa	trecento anni e più, fino al duello degli Orazi e dei Curiazi
40–42	i sette re	dal ratto delle Sabine alla morte di Lucrezia
43–54	la Repubblica	Brenno e Pirro, Torquato, Cincinnato, i Deci e i Fabi; Annibale; Scipione e Pompeo; la distruzione di Fiesole
55–72	Cesare	la Gallia, il Rubicone, Farsalo, l'Egitto, l'Africa, la Spagna
73–81	Augusto	Filippi, Modena e Perugia, Cleopatra; la pace universale, il tempio di Giano chiuso
82–93	Tiberio e Tito	la crocifissione, «vendetta» del peccato originale; la distruzione di Gerusalemme, «vendetta / de la vendetta»
94–96	Carlo Magno	la difesa della Chiesa contro i Longobardi

Il punto più alto di questa storia è il tempo di Augusto, quando il mondo fu in pace e nacque Cristo; e il momento decisivo è sotto Tiberio, il «terzo Cesare», quando l'aquila fu lo strumento della crocifissione, cioè della redenzione. Per Dante l'Impero non è solo una costruzione politica: è stato preparato da Dio perché Cristo nascesse in un mondo unito e in pace, e perché la sua morte avvenisse sotto un'autorità legittima. È il **«segno» dell'Impero** di cui avevi letto nel *Purgatorio* l'assenza: qui ne vedi la storia intera.

3.4.4 Guelfi e ghibellini (vv. 97–111)

Dalla storia Giustiniano passa al presente del 1300. La lunga rassegna serviva a dimostrare una cosa: l'aquila appartiene a tutti, perché è il segno della giustizia universale.

> Omai puoi giudicar di quei cotali 97
> ch'io accusai di sopra e di lor falli,
> che son cagion di tutti vostri mali.
>
> L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
> oppone, e l'altro appropria quello a parte,
> sì ch'è forte a veder chi più si falli.
>
> Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103
> sott' altro segno, ché mal segue quello
> sempre chi la giustizia e lui diparte;

> e non l'abbatta esto Carlo novello 106
> coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli
> ch'a più alto leon trasser lo vello.
>
> Molte fïate già pianser li figli 109
> per la colpa del padre, e non si creda
> che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!

Parafrasi. Ormai puoi giudicare coloro che prima ho accusato e le loro colpe, che sono la causa di tutti i vostri mali. Gli uni (i guelfi) oppongono al segno pubblico (l'aquila) i gigli gialli (l'insegna dei re di Francia e degli Angioini), gli altri (i ghibellini) se ne appropriano per la loro fazione, così che è difficile vedere chi sbagli di più. Facciano pure i ghibellini le loro trame sotto un'altra insegna, perché segue male quel segno chi lo separa dalla giustizia; e non lo abbatta questo nuovo Carlo (Carlo II d'Angiò) con i suoi guelfi, ma tema gli artigli che strapparono il vello a leoni più forti di lui. Molte volte i figli hanno già pianto per la colpa del padre: non si creda che Dio cambi la sua insegna con quella dei gigli!

Guida alla lettura

Analisi. L'invettiva è costruita su una *antitesi* perfettamente bilanciata: *l'uno* / *l'altro* (vv. 100–101), *oppone* / *appropria*, guelfi / ghibellini, e una conclusione che li condanna insieme («è forte a veder chi più si falli»). Seguono due apostrofi, una per parte, aperte dall'*anafora* «faccian… faccian» (v. 103). Le immagini sono *araldiche*, tratte dagli stemmi: i gigli d'oro di Francia, gli artigli dell'aquila, il leone. L'ultimo verso è un'*esclamazione* amara, quasi sarcastica.

Interpretazione. Dante non sta con nessuna delle due parti, e lo dice per bocca di un imperatore. I ghibellini sbagliano perché usano l'Impero per i loro interessi di fazione; i guelfi sbagliano perché gli contrappongono una monarchia nazionale, quella francese. Entrambi rompono l'unità che il «segno» rappresenta. È la stessa posizione che Dante sostiene nel trattato *Monarchia*: un impero universale, indipendente dal papa nelle cose temporali, garante della pace.

3.4.5 Il cielo di Mercurio e Romeo (vv. 112–142)

Giustiniano risponde infine alla seconda domanda. La «picciola stella» di Mercurio accoglie gli spiriti che agirono bene, ma per la gloria terrena: quando i desideri puntano a questo, il vero amore sale verso Dio con meno vigore. Eppure anche qui non c'è invidia: le anime vedono che la loro ricompensa corrisponde esattamente al merito, e come voci diverse fanno una dolce musica, così i diversi gradi formano l'armonia del Paradiso. È la lezione di Piccarda, ripetuta con un'immagine musicale. Poi Giustiniano indica nella stessa luce l'anima di **Romeo**, che i commentatori identificano con Romeo di Villanova (Romieu de Villeneuve), ministro del conte di Provenza Raimondo Berengario IV.

> Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
> Ramondo Beringhiere, e ciò li fece
> Romeo, persona umìle e peregrina.
>
> E poi il mosser le parole biece
> a dimandar ragione a questo giusto,
> che li assegnò sette e cinque per diece,
>
> indi partissi povero e vetusto;
> e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
> mendicando sua vita a frusto a frusto,
>
> assai lo loda, e più lo loderebbe».

Parafrasi. Raimondo Berengario ebbe quattro figlie, e ciascuna divenne regina, e questo glielo procurò Romeo, persona umile e venuta da fuori. Poi le parole maligne (dei cortigiani) spinsero il conte a chiedere conto a quest'uomo giusto, che gli aveva reso dodici per dieci; allora Romeo se ne andò povero e vecchio; e se il mondo sapesse quale animo ebbe mendicando la sua vita a pezzo a pezzo, se già lo loda molto, lo loderebbe di più».

Guida alla lettura

Analisi e interpretazione. La storia del ministro pellegrino, accusato dagli invidiosi e partito in povertà, è una leggenda che circolava ai tempi di Dante e che troviamo anche in alcune cronache; il Romeo storico, se l'identificazione dei commentatori è giusta, fu davvero un abile ministro, e le quattro figlie del conte sposarono quattro re. Il canto più solenne della cantica si chiude dunque non con un imperatore, ma con un uomo umile, «peregrina», tradito e costretto a mendicare. Il lettore non può non pensare a Dante esule, che nel canto XVII sentirà profetizzare quanto sa di sale il pane altrui. Il *poliptoto* del verso finale, *loda* / *loderebbe*, chiude il canto con una promessa di giustizia: il mondo non sa, ma il cielo sì.

3.4.6 I tre canti politici

Con il canto VI del *Paradiso* si completa la serie dei canti politici, che hai seguito nei due volumi precedenti: tre canti con lo stesso numero, uno per cantica, in cui il discorso politico si allarga a ogni tappa (Figura 3.5 e Tabella 3.6).

Tabella 3.6 I tre canti politici della *Commedia* a confronto.

	Inferno VI	*Purgatorio* VI	*Paradiso* VI
Tema	Firenze	l'Italia	l'Impero
Chi parla	Ciacco, goloso fiorentino	Sordello, poi l'autore nell'invettiva	Giustiniano, per tutto il canto
Il male denunciato	la discordia tra Bianchi e Neri; superbia, invidia, avarizia	le guerre tra città e signori; l'imperatore assente; la Chiesa che usurpa il potere	le fazioni che usano o combattono il segno dell'Impero
Il tono	la profezia di un dannato	l'invettiva appassionata	la storia vista dall'eternità
Il rimedio	— (all'Inferno non c'è speranza)	un imperatore che guidi l'Italia	l'Impero universale voluto da Dio

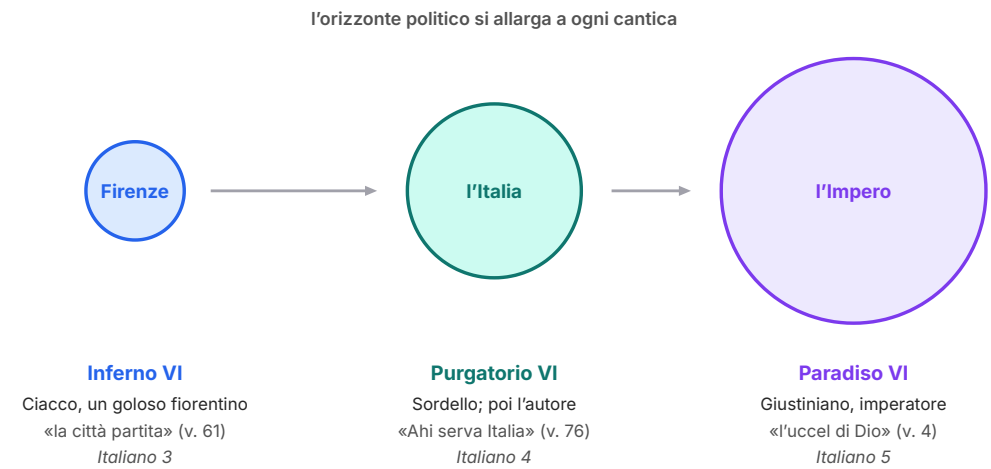


Figura 3.5 I tre canti politici: a ogni cantica l'orizzonte si allarga, da una città divisa all'ordine voluto da Dio per tutto il mondo.

IN SINTESI

I tre canti VI

Inferno VI: Firenze, «la città partita» (v. 61) → **Purgatorio VI**: l'Italia, «serva» e senza guida (v. 76) → **Paradiso VI**: l'Impero, segno della giustizia di Dio. La diagnosi è la stessa (l'interesse di parte distrugge il bene comune), la prospettiva si allarga: dalla città alla nazione al mondo, dalla cronaca alla storia della salvezza.

3.4.7 Ponte: i canti VII–X

Nel canto VII Beatrice spiega perché Dio scelse di redimere l'uomo con l'incarnazione e la morte di Cristo: nella croce furono insieme giustizia e misericordia. Nei canti VIII e IX Dante sale al cielo di **Venere**, dove si mostrano gli spiriti amanti: Carlo Martello d'Angiò, il giovane principe conosciuto a Firenze, che spiega come da un padre buono possa nascere un figlio malvagio; Cunizza da Romano, sorella del feroce Ezzelino, che fu vinta dall'influsso amoroso di quella stella e ora non se ne affligge più; il trovatore Folchetto di Marsiglia, poi vescovo.

Con il canto X si sale al cielo del **Sole**, il quarto, dove si mostrano gli **spiriti sapienti**. Dodici luci formano una corona che ruota intorno a Dante e Beatrice; una di esse è Tommaso d'Aquino, il grande teologo domenicano, che presenta le altre, tra cui il re Salomone, Boezio e il filosofo Sigieri di Brabante. Qui, nel cielo della sapienza, si racconta la vita di due santi: Francesco e Domenico.

3.5 I canti XI e XII: Francesco e Domenico

3.5.1 Il canto XI in breve

Situazione. La corona dei dodici sapienti si è fermata. Tommaso d'Aquino legge nella mente di Dante due dubbi nati dalle sue parole nel canto X: che cosa significa che nell'ordine domenicano «ben s'impingua», cioè ci si nutre bene, «se non si vaneggia», e che cosa significa che di Salomone «non nacque il secondo». In questo canto scioglie il primo. **Personaggi.** Tommaso d'Aquino, frate domenicano, che parla; san Francesco d'Assisi, di cui si racconta la vita. **Struttura.** Il proemio del poeta (vv. 1–12); la ripresa del dialogo (vv. 13–27); i due principi mandati dalla Provvidenza (vv. 28–42); la vita di Francesco (vv. 43–117); il rimprovero ai domenicani degeneri (vv. 118–139).

3.5.2 «O insensata cura de' mortali» (vv. 1–12)

Tabella 3.7 *Paradiso* XI 1–12 (testo Petrocchi) e parafrasi.

Testo	Parafrasi
O insensata cura de' mortali, quanto son difettivi silogismi quei che ti fanno in basso batter l'ali!	O insensata preoccupazione degli uomini, quanto sono difettosi i ragionamenti che ti fanno battere le ali verso il basso!
Chi dietro a iura e chi ad amforismi sen giva, e chi seguendo sacerdozio, e chi regnar per forza o per sofismi,	Chi andava dietro al diritto e chi alla medicina, chi alla carriera ecclesiastica e chi a dominare con la forza o con l'inganno,
e chi rubare e chi civil negozio, chi nel diletto de la carne involto s'affaticava e chi si dava a l'ozio,	chi a rubare e chi agli affari pubblici, chi si affaticava avvolto nei piaceri della carne e chi si abbandonava all'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto, con Bëatrice m'era suso in cielo cotanto gloriosamente accolto.	mentre io, libero da tutte queste cose, ero lassù in cielo con Beatrice, accolto con tanta gloria.

Guida alla lettura

Analisi. Il proemio è un'*apostrofe* alla «cura», cioè all'affanno degli uomini, seguita da un lungo *elenco* di occupazioni terrene costruito sull'*anafora* di *chi* (ripetuto otto volte in sei versi, vv. 4–9). I termini sono tecnici e quasi tutti dotti: *iura* è latino (il diritto), *amforismi* sono gli aforismi di Ippocrate, cioè la medicina, *sofismi* sono i ragionamenti ingannevoli. L'elenco mescola attività nobili (il diritto, la medicina, il sacerdozio) e vizi (il furto, la lussuria, l'ozio): visti dal cielo, sono tutti uguali, perché tutti fanno battere le ali «in basso». Il periodo si chiude con una lunga attesa sintattica, risolta solo al v. 10 da *quando*: il contrasto tra la folla affannata e il poeta «sciolto» lassù è affidato alla struttura stessa della frase.

Interpretazione. L'apertura prepara il tema del canto: la vita di Francesco è il rifiuto più radicale di tutte queste «cure». Il proemio dice in astratto ciò che la vita del santo mostrerà in concreto.

3.5.3 I due principi (vv. 28–54)

Per spiegare la sua frase, Tommaso parte da lontano. La Provvidenza, per aiutare la Chiesa, «la sposa» di Cristo, a seguire il suo sposo, le diede due principi, uno per parte, come guide.

> L'un fu tutto serafico in ardore;
> l'altro per sapïenza in terra fue
> di cherubica luce uno splendore.

> De l'un dirò, però che d'amendue
> si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
> perch' ad un fine fur l'opere sue.

Parafrasi. L'uno (Francesco) fu tutto serafico nell'ardore della carità; l'altro (Domenico) fu in terra, per la sua sapienza, uno splendore di luce cherubica. Parlerò di uno solo, perché lodando uno, qualunque si scelga, si parla di entrambi, dato che le loro opere ebbero lo stesso fine.

I Serafini sono il coro angelico dell'amore, i Cherubini quello della conoscenza: Francesco e Domenico sono i due volti della stessa missione. Tommaso, che è domenicano, sceglie di parlare di Francesco, e comincia dal luogo della nascita: la costa del monte Subasio, tra il torrente Tupino e il fiume che scende dal colle scelto dal beato Ubaldo (il Chiascio, presso Gubbio), di fronte a Perugia.

> Di questa costa, là dov' ella frange
> più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
> come fa questo talvolta di Gange.
>
> Però chi d'esso loco fa parole,
> non dica Ascesi, ché direbbe corto,
> ma Orïente, se proprio dir vuole.

Parafrasi. Da questa costa, là dove essa interrompe di più la sua ripidità, nacque al mondo un sole, come fa talvolta questo sole (quello vero) quando sorge dal Gange. Perciò chi parla di quel luogo non dica Ascesi, perché direbbe poco, ma Oriente, se vuole parlare con proprietà.

Ascesi era una forma antica del nome di Assisi, e suona come il passato remoto di *ascendere*: «ascesi», cioè «salii». Ma per Dante il gioco di parole non basta: il luogo da cui sorge un sole si chiama *Oriente*. Il Gange, per la geografia del tempo, segnava l'estremo oriente del mondo abitato.

3.5.4 Le nozze con Povertà (vv. 55–105)

Il racconto della vita di Francesco è costruito su un'unica, grande *allegoria*: le nozze del santo con una donna che nessuno vuole, la **Povertà**.

> ché per tal donna, giovinetto, in guerra
> del padre corse, a cui, come a la morte,
> la porta del piacer nessun diserra;
>
> e dinanzi a la sua spiritual corte
> et coram patre le si fece unito;
> poscia di dì in dì l'amò più forte.

Parafrasi. Infatti, ancora giovane, entrò in guerra con il padre per una donna tale che nessuno le apre volentieri la porta, come alla morte; e davanti alla sua corte spirituale (il vescovo di As-

sisi) e in presenza del padre si unì a lei; poi l'amò ogni giorno di più.

L'episodio storico è la rinuncia di Francesco all'eredità paterna: davanti al vescovo, Francesco restituì al padre, il ricco mercante di stoffe Pietro Bernardone, anche le vesti che indossava. Tommaso prosegue l'allegoria. La Povertà era rimasta vedova del primo marito, Cristo, per più di mille e cento anni, disprezzata da tutti; a nulla era servito che il poverissimo pescatore Amiclate fosse rimasto tranquillo nella sua capanna quando Cesare, che faceva paura al mondo intero, bussò alla sua porta, né che la Povertà avesse pianto con Cristo sulla croce, dove perfino Maria era rimasta ai piedi. Ora, finalmente, «Francesco e Povertà» sono i due amanti (vv. 74–75).

La loro concordia attira i primi seguaci: Bernardo, che si toglie per primo le scarpe e corre dietro a tanta pace, poi Egidio e Silvestro. Francesco, figlio di un mercante, non si vergogna della sua umile condizione: presenta la sua regola a papa Innocenzo III, che gli dà il «primo sigillo», e più tardi papa Onorio III la incorona con una «seconda corona», cioè la conferma solennemente. Spinto dalla sete del martirio, predica Cristo davanti al sultano; ma, trovando quel popolo non pronto alla conversione, torna in Italia a raccogliere frutti.

3.5.5 Le stimmate e la morte (vv. 106–117)

> nel crudo sasso intra Tevero e Arno
> da Cristo prese l'ultimo sigillo,
> che le sue membra due anni portarno.
>
> Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
> piacque di trarlo suso a la mercede
> ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
>
> a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
> raccomandò la donna sua più cara,
> e comandò che l'amassero a fede;
>
> e del suo grembo l'anima preclara
> mover si volle, tornando al suo regno,
> e al suo corpo non volle altra bara.

Parafrasi. Sulla roccia aspra tra il Tevere e l'Arno (il monte della Verna) ricevette da Cristo l'ultimo sigillo (le stimmate), che le sue membra portarono per due anni. Quando a Dio, che lo aveva scelto per tanto bene, piacque di innalzarlo alla ricompensa che aveva meritato facendosi piccolo, ai suoi frati, come a legittimi eredi, raccomandò la sua donna più cara e comandò che l'amassero fedelmente; e dal grembo di lei l'anima gloriosa volle partire, tornando al suo regno, e per il suo corpo non volle altra bara.

Guida alla lettura

Comprensione. Le **stimmate** sono le ferite delle mani, dei piedi e del costato, uguali a quelle di Cristo crocifisso, che secondo la tradizione Francesco ricevette sulla Verna nel 1224, due anni prima della morte (1226). Il «sigillo» completa la serie aperta dal «primo sigillo» di Innocenzo III (v. 93) e dalla conferma di Onorio III (vv. 97–99): dopo l'approvazione degli uomini, quella di Cristo stesso. La morte è raccontata dentro l'allegoria: Francesco lascia ai frati, come un'eredità, la sua sposa, e muore nel suo grembo, cioè steso nudo sulla nuda terra, senza volere altra bara.

Analisi. La terzina dei vv. 106–108 è costruita con parole dure e concrete (*crudo sasso*, *membra*) e con due nomi di fiumi che collocano il miracolo in un luogo reale; quella dei vv. 115–117 è tutta movimento verso l'alto (*mover si volle, tornando al suo regno*). Il lessico nuziale percorre l'intera biografia: *donna*, *amanti*, *sposo*, *sposa*, *famiglia*, *rede* (eredi), *grembo*. Il paradosso evangelico del farsi piccolo per essere grande è affidato a un latinismo, *pusillo* (v. 111), dal latino *pusillus*, «piccolissimo».

Interpretazione. Tommaso ha lodato Francesco per lodare anche Domenico, come aveva annunciato. Ora mostra che cosa è diventato l'ordine domenicano: il suo gregge è diventato ghiotto di cibo nuovo, cioè di beni e di onori, e si disperde per pascoli lontani; poche pecore restano vicine al pastore, così poche che basta poco panno per fare le loro tonache (vv. 124–132). Ecco sciolto il dubbio: nell'ordine di Domenico ci si nutre bene, se non ci si perde dietro alle vanità del mondo.

APPROFONDIMENTO

Il Francesco della storia

Francesco nacque ad Assisi nel 1181 o nel 1182 da una famiglia di mercanti. Dopo una giovinezza agiata, si convertì intorno ai venticinque anni e rinunciò all'eredità del padre. Intorno a lui si raccolse una fraternità di uomini che vivevano in povertà, predicando e lavorando con le mani; la loro forma di vita fu approvata a voce da Innocenzo III intorno al 1209–1210 e con una bolla da Onorio III nel 1223. Nel 1219 Francesco andò in Egitto, dove era in corso la quinta crociata, e incontrò il sultano al-Malik al-Kamil. Morì alla Porziuncola, presso Assisi, il 3 ottobre 1226, e fu canonizzato due anni dopo. Con Chiara d'Assisi (la santa di Piccarda, nel canto III) nacque anche il ramo femminile. Il *Cantico di frate Sole*, che hai letto in *Italiano 2*, è uno dei primi testi della letteratura italiana.

COLLEGAMENTI

Storia dell'arte · Le storie di Francesco ad Assisi

Una ventina d'anni prima che Dante scrivesse il *Paradiso*, la vita di Francesco era stata raccontata in immagini nella Basilica superiore di Assisi, in un ciclo di ventotto riquadri che la tradizione attribuisce a Giotto e alla sua bottega (l'attribuzione è ancora discussa dagli studiosi). Vi si vedono, tra gli altri episodi, la rinuncia ai beni davanti al vescovo, l'approvazione della regola, la prova del fuoco davanti al sultano, le stimmate sulla Verna. Confrontare quei riquadri con i versi del canto XI mostra due modi diversi di raccontare la stessa vita: le pitture seguono la biografia ufficiale scritta da Bonaventura, il poeta la trasforma in un'allegoria d'amore.

3.5.6 Il canto XII (in parte): Bonaventura e Domenico

Appena Tommaso tace, la corona dei sapienti ricomincia a girare, e una seconda corona di dodici luci la circonda, come un arcobaleno doppio. Dal centro di una delle nuove luci parla **Bonaventura da Bagnoregio**, ministro generale dei francescani e grande teologo, che ricambia la cortesia di Tommaso.

> e cominciò: «L'amor che mi fa bella
> mi tragge a ragionar de l'altro duca
> per cui del mio sì ben ci si favella.
>
> Degno è che, dov' è l'un, l'altro s'induca:
> sì che, com' elli ad una militaro,
> così la gloria loro insieme luca.

Parafrasi. E cominciò: «L'amore che mi fa bella mi spinge a parlare dell'altro condottiero, a causa del quale si è parlato così bene del mio. È giusto che, dove si parla dell'uno, si introduca anche l'altro, perché, come combatterono per un unico fine, così la loro gloria risplenda insieme.

Bonaventura racconta allora la vita di Domenico, con un ordine simmetrico a quello del canto XI. Domenico nacque a Calaroga (Caleruega), in Castiglia, nella parte occidentale dell'Europa, non lontano dall'oceano dietro cui il sole tramonta: il santo di Assisi era un sole sorto a oriente, quello di Spagna viene dall'occidente.

> dentro vi nacque l'amoroso drudo
> de la fede cristiana, il santo atleta
> benigno a' suoi e a' nemici crudo;

Parafrasi. In quella città nacque l'amante appassionato della fede cristiana, il santo atleta, benevolo con i suoi e duro con i nemici.

Anche qui c'è un matrimonio, ma con la Fede, celebrato al fonte battesimale; e c'è un nome che rivela il destino: *Domenico*, cioè «del Signore», figlio di un padre che si chiamava Felice e di una madre che si chiamava Giovanna, nome che in ebraico significa «grazia del Signore». Domenico studiò per amore della verità, non della carriera; al papa non chiese privilegi né rendite, ma il permesso di combattere gli eretici, e si gettò come un torrente contro gli sterpi dell'eresia, soprattutto, secondo i commentatori, nella Francia meridionale, dove era diffusa l'eresia degli albigesi (o càtari). Dal suo ordine, quello dei frati predicatori, nacquero molti ruscelli che irrigano l'orto della Chiesa.

> Se tal fu l'una rota de la biga
> in che la Santa Chiesa si difese
> e vinse in campo la sua civil briga,
>
> ben ti dovrebbe assai esser palese
> l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma
> dinanzi al mio venir fu sì cortese.

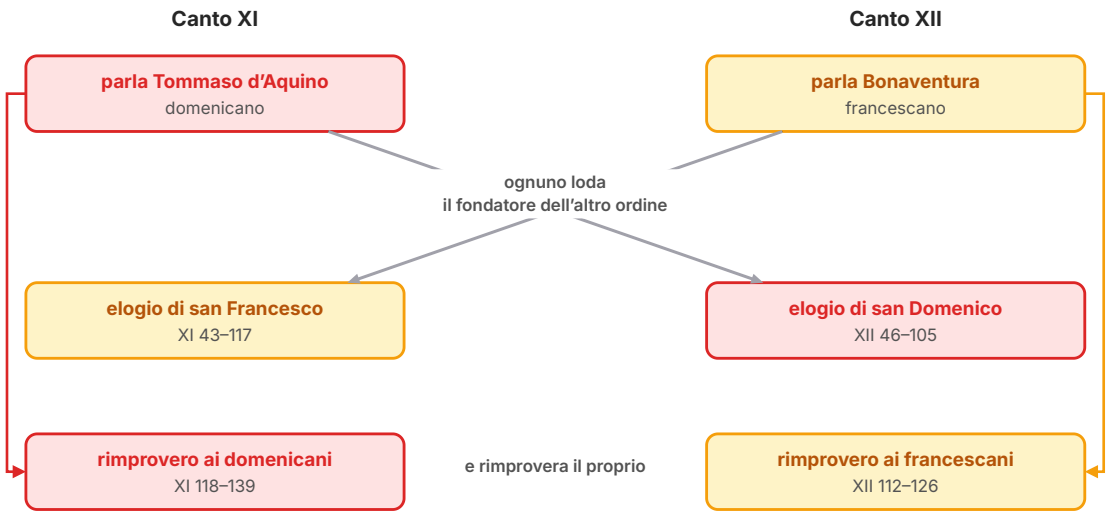
Parafrasi. Se tale fu una delle due ruote del carro con cui la santa Chiesa si difese e vinse in campo la sua guerra interna, dovrebbe esserti ben chiara l'eccellenza dell'altra, di cui Tommaso, prima che io arrivassi, ha parlato con tanta cortesia.

Come Tommaso, anche Bonaventura conclude con un rimprovero al proprio ordine: i francescani hanno abbandonato le orme del fondatore, e si sono divisi tra chi ne allenta la regola e chi la irrigidisce. Dante indica i due estremi con due luoghi, Casale e Acquasparta (XII 124–126): secondo i commentatori allude a Ubertino da Casale, capo degli «spirituali», che rese la regola più stretta, e a Matteo d'Acquasparta, che la rese più larga. Il canto si chiude con la presentazione delle altre undici anime della seconda corona, tra cui Gioacchino da Fiore, l'abate calabrese dotato, dice Dante, di spirito profetico.

Guida alla lettura

Analisi. I due canti formano un **chiasmo** strutturale, cioè una disposizione incrociata degli elementi: un domenicano loda il fondatore dei francescani e rimprovera i domenicani; un francescano loda il fondatore dei domenicani e rimprovera i francescani (Figura 3.6). Le due vite sono costruite in parallelo: la nascita (oriente / occidente), la virtù (ardore serafico / luce cherubica), le nozze (con Povertà / con la Fede), la missione, la degenerazione dei seguaci. L'immagine finale della **biga**, il carro a due ruote, riassume l'idea: i due santi sono indispensabili l'uno all'altro, come le ruote di un carro che non potrebbe muoversi con una sola.

Interpretazione. Dante scriveva in un tempo in cui francescani e domenicani erano spesso rivali, nelle università come nelle città. Facendo lodare a ciascuno il santo dell'altro, il poeta mostra come dovrebbero essere i rapporti tra i due ordini, e come sono in cielo: non concorrenza, ma cortesia. La lode reciproca è anche una lezione di carità, la stessa di Piccarda: nel Paradiso nessuno rivendica il primo posto per sé.



nascita	Assisi, a oriente: «nacque al mondo un sole»	Calaroga, a occidente, vicino all'oceano
virtù	«serafico in ardore» (amore)	«cherubica luce» (sapienza)
immagine	sposo di Povertà	«drudo» della Fede, «atleta»
insieme	le due ruote del carro della Chiesa (XII 106–108)	

Figura 3.6 Il chiasmo dei canti XI e XII: ognuno dei due frati loda il fondatore dell'altro ordine e rimprovera i frati del proprio. Sotto, le corrispondenze tra le due vite.

■ **ERRORE FREQUENTE**

Chi parla di chi?

Nel canto XI parla **Tommaso d'Aquino**, che è un **domenicano**, e racconta la vita di **Francesco**; nel canto XII parla **Bonaventura**, che è un **francescano**, e racconta la vita di **Domenico**. Chi scrive che «nel canto XI un francescano elogia il suo fondatore» ha perso proprio l'idea su cui i due canti sono costruiti.

SINTESI

- Il cosmo del *Paradiso* è tolemaico: nove cieli mobili intorno alla Terra, mossi dai nove cori angelici, e fuori di essi l'Empireo, immobile, sede di Dio e dei beati.
- Tutti i beati abitano nell'Empireo; nei cieli si mostrano a Dante per fargli capire i gradi diversi della loro beatitudine (*Par.* IV).
- Beatrice guida Dante fino al canto XXXI, poi la sostituisce san Bernardo.
- Il problema della cantica è l'ineffabilità: per dire ciò che supera la lingua Dante usa la luce, la musica, la geometria, le similitudini scientifiche e i neologismi come *trasumanar*.
- Nel canto I il proemio dichiara l'argomento e il limite della memoria; Dante sale guardando Beatrice; l'universo è un ordine in cui ogni creatura tende al suo fine, e l'uomo libero dal peccato sale verso Dio per natura.
- Nel canto II l'esperimento dei tre specchi dimostra che la distanza riduce la grandezza apparente ma non lo splendore; le macchie lunari, per Beatrice, hanno una causa spirituale.
- Nel canto III Piccarda Donati spiega che i beati non desiderano un grado più alto, perché la carità fa coincidere la loro volontà con quella di Dio: «E 'n la sua volontade è nostra pace».
- Nel canto VI Giustiniano racconta la storia dell'aquila imperiale da Enea a Carlo Magno e condanna guelfi e ghibellini; il canto chiude la serie dei canti politici (Firenze, Italia, Impero).
- Nel canto XI il domenicano Tommaso d'Aquino racconta la vita di san Francesco come nozze con la Povertà; nel XII il francescano Bonaventura loda san Domenico: i due canti formano un chiasmo.
- In ogni canto letto c'è un legame con la storia di Dante: la famiglia Donati, l'Impero e le fazioni, l'esule Romeo, la corruzione degli ordini religiosi.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Beatrice (*Par.* IV), le anime che Dante incontra nel cielo della Luna:
   - **A.** abitano per sempre nella Luna, perché è il cielo che spetta loro
   - **B.** vi restano fino al giudizio universale, poi salgono nell'Empireo
   - **C.** abitano nell'Empireo e si mostrano nella Luna per indicare il loro grado di beatitudine
   - **D.** sono ancora in cammino e devono completare la loro purificazione

2. ● Chi muove i cieli nel cosmo del *Paradiso*?

   A. i nove cori angelici, ognuno il suo cielo
   B. i beati che vi si mostrano
   C. la Terra, che sta al centro
   D. il Sole, che è il pianeta più luminoso

3. ●● Perché, secondo Beatrice, la salita di Dante attraverso l'aria e il fuoco non deve stupirlo?

   A. perché il suo corpo è diventato leggero come il fuoco
   B. perché Apollo lo sostiene con la sua forza
   C. perché nel Paradiso terrestre non c'è più gravità
   D. perché ogni creatura tende al suo fine, e l'uomo libero dal peccato tende naturalmente a Dio

4. ●● Che cosa dimostra l'esperimento dei tre specchi (*Par.* II)?

   A. che lo specchio più lontano riflette meno luce e appare più scuro
   B. che la distanza riduce la grandezza dell'immagine ma non il suo splendore, e quindi non spiega le macchie lunari
   C. che le macchie lunari dipendono dalla diversa densità della materia
   D. che la luce del Sole non può essere riflessa dalla Luna

5. ● All'inizio del canto III Dante si volta indietro perché:

   A. crede che i volti che vede siano riflessi di persone alle sue spalle
   B. sente la voce di Piccarda che lo chiama
   C. vuole controllare se Beatrice lo segue
   D. ha paura della luce troppo forte

6. ●● Perché Piccarda non desidera un posto più alto nel Paradiso?

   A. perché sa di non meritarlo, avendo rotto il voto
   B. perché la carità fa coincidere la sua volontà con quella di Dio
   C. perché le anime della Luna non possono vedere i cieli superiori
   D. perché aspetta che le preghiere dei vivi la facciano salire

7. ● Che cosa racconta Giustiniano nella parte centrale del canto VI?

   A. la storia della sua famiglia e della sua giovinezza
   B. la storia della Chiesa da san Pietro a Bonifacio VIII
   C. le guerre combattute dal generale Belisario
   D. la storia dell'aquila, simbolo dell'Impero, da Enea a Carlo Magno

8. ●● Qual è la struttura che lega i canti XI e XII?
   - **A.** un domenicano loda Francesco e un francescano loda Domenico, e ognuno rimprovera il proprio ordine
   - **B.** Francesco e Domenico raccontano ciascuno la propria vita
   - **C.** Tommaso e Bonaventura discutono su quale ordine sia migliore
   - **D.** Beatrice racconta le due vite e Dante le commenta

Comprensione e parafrasi

9. ● Parafrasa i vv. 4–9 del canto I («Nel ciel che più de la sua luce prende / fu' io…») e spiega perché Dante dice di non sapere e di non potere ridire ciò che ha visto.

10. ● Spiega il significato che hanno nei passi letti queste parole: *trasumanar* (I 70), *accline* (I 109), *permotore* (I 116), *instanza* (II 94), *postille* (III 13), *superne* (III 73), *chiostra* (III 107), *amforismi* (XI 4), *drudo* (XII 55).

11. ●● Parafrasa i vv. 97–105 del canto VI e spiega che cosa rappresentano il «pubblico segno» e i «gigli gialli».

12. ●● Parafrasa i vv. 49–54 del canto XI e spiega il gioco di parole su *Ascesi* e *Orïente*.

13. ●● Riassumi il canto VI in 10–12 righe, distinguendo le quattro parti: la vita di Giustiniano, la storia dell'aquila, l'invettiva, il cielo di Mercurio e Romeo.

Analisi del testo

14. ● Dividi in sillabe metriche il v. 1 e il v. 70 del canto I, indica gli accenti principali e il tipo di endecasillabo; poi scrivi lo schema delle rime dei vv. 1–12.

15. ●● Rileggi la protasi del canto I (Tabella 3.2). a) Individua la perifrasi del v. 1 e spiega da quale filosofo deriva. b) Quale idea esprime il v. 3, e perché è importante per tutta la cantica? c) Spiega le metafore dei vv. 8 e 11.

16. ●● *Trasumanar* (I 70), *s'india* (IV 28), *inciela* (III 97) sono parole formate da Dante. Spiega come è formata ciascuna (prefisso, base, suffisso) e che cosa significa. Perché, secondo te, la terza cantica ha bisogno di parole nuove?

17. ●● Rileggi *Par.* III 10–18. a) Individua il primo e il secondo termine della similitudine. b) Che cosa ha in comune il paragone della perla con il tema del canto? c) Spiega il riferimento a Narciso e perché Dante parla di «error contrario».

18. ●●● Nella risposta di Piccarda (Tabella 3.3) individua: a) i termini della filosofia scolastica e i latinismi; b) le parole ripetute e la loro funzione; c) il verso che riassume il discorso e la ragione della sua forza; d) l'immagine finale e il passo del canto I che essa richiama.

19. ●● Confronta la scomparsa di Piccarda (III 121–123) con la sua apparizione (III 10–18): quale elemento ritorna? Spiega perché la similitudine della «cosa grave» che affonda è sorprendente in questo contesto.

20. ●● Rileggi *Par.* VI 1–12 (Tabella 3.4). a) Perché l'aquila è una metonimia? b) Che cosa significa «contr' al corso del ciel»? c) Analizza il v. 10: quale differenza c'è tra *fui* e *son*?

21. ●● Nell'invettiva di Giustiniano (VI 97–111) individua un'antitesi, un'anafora, due immagini araldiche e un'esclamazione, e spiega la funzione di ciascuna.

22. ●● Nella vita di Francesco (XI 58–63 e 106–117) raccogli tutte le parole del lessico nuziale e familiare. Poi spiega la metafora del «sigillo» (v. 107) e perché è detto «l'ultimo».

23. ●●● Confronta XI 37–42 e XII 31–36: in che modo i due passi si rispondono? Costruisci una tabella con almeno quattro corrispondenze tra la vita di Francesco e quella di Domenico, e spiega l'immagine della biga (XII 106–108).

Contestualizzare e collegare

24. ●● Confronta i tre canti VI della *Commedia*: per ciascuno indica chi parla, di quale realtà politica si parla, quale male viene denunciato. Spiega poi in 8–10 righe perché si può dire che l'orizzonte «si allarga».

25. ●●● Nell'*Inferno* Ulisse chiama il suo ultimo viaggio un «folle volo» (*Inf.* XXVI 125); nel canto I del *Paradiso* Dante sale attraverso i cieli. Confronta i due viaggi in 12–15 righe: lo scopo, la guida, le forze su cui ciascuno si appoggia, l'esito. Tieni conto del fatto che più avanti Dante, dal cielo delle Stelle fisse, vedrà «il varco / folle d'Ulisse» (*Par.* XXVII 82–83).

26. ●●● **Fisica.** Nell'esperimento dei tre specchi supponi che il percorso della luce lume → specchio → occhio sia di 3,0 m per gli specchi A e B e di 4,5 m per lo specchio C. a) Di quanto è più piccolo il diametro apparente dell'immagine in C rispetto a quella in A? b) Di quanto è più piccola la sua area apparente? c) Spiega perché, nonostante questo, l'immagine non appare più scura. d) Qual è la vera causa delle macchie lunari visibili a occhio nudo?

Scrivere

27. ●● **Commento.** Scrivi un commento di 15–20 righe al v. 85 del canto III, «E 'n la sua volontade è nostra pace»: contesto, significato, scelte linguistiche, collegamento con il canto I e con l'idea dell'ordine.

28. ●●● **Argomentare.** «Piccarda accetta il grado più basso del Paradiso: è rassegnazione o è libertà?». Discuti la questione in 20–25 righe, partendo dal testo del canto III e confrontando l'idea di Piccarda con il modo in cui oggi pensiamo all'ambizione, alla competizione e al desiderio di essere «più in alto».

Verso l'esame

29. ●●● **Analisi e interpretazione di un testo (*Par.* III 70–84).** Rileggi i vv. 70–84 della Tabella 3.3. *Comprensione e analisi.* 1) Riassumi in 4–5 righe il ragionamento di Piccarda. 2) Misura il v. 70 e indica gli accenti principali. 3) Che cosa significa che è «formale» a questo «beato esse» restare nella volontà divina (vv. 79–80)? 4) Individua due parole latine e spiegane la funzione. 5) Qual è il rapporto tra i desideri dei beati e il «voler» di Dio (vv. 73–75 e 81)? *Interpretazione.* Commenta il passo in 15–20 righe, collegandolo alla struttura dei cieli e ad altri testi della *Commedia* o della letteratura che parlano del desiderio e della pace.

30. ●●● **Analisi e interpretazione di un testo (*Par.* XI 106–117).** Rileggi i vv. 106–117 del canto XI. *Comprensione e analisi.* 1) Parafrasa i versi. 2) Spiega il significato di «l'ultimo sigillo» e le due approvazioni che lo precedono. 3) Misura il v. 107 e indica gli accenti principali. 4) Individua le parole che appartengono all'allegoria delle nozze. 5) Spiega il paradosso del «farsi pusillo». *Interpretazione.* In 15–20 righe spiega perché Dante affida la lode di Francesco a un domenicano, e che cosa ci dice questa scelta sulla sua idea della Chiesa.

PER APPROFONDIRE

- [DAN] Il testo dei canti I, III, VI e XI nell'edizione Petrocchi: leggi per intero anche il canto II (le macchie lunari) e il canto XII, di cui qui hai letto solo alcuni passi, per verificare da solo la simmetria con l'XI.
- [FER] Le pagine sul *Paradiso* e sul pensiero politico di Dante (la *Monarchia*, l'Impero, i due poteri), utili per rileggere il canto VI.
- [BEL] Per l'endecasillabo e la terzina incatenata: utile per leggere ad alta voce la risposta di Piccarda e il proemio del canto I.

Glossario del capitolo

Biga
Carro a due ruote; in *Par.* XII immagine della Chiesa sostenuta da Francesco e Domenico.

Canto dottrinale
Canto in cui la narrazione si ferma per spiegare una questione di filosofia, scienza o teologia.

Chiasmo strutturale
Disposizione incrociata di due parti di un testo, come nei canti XI e XII: ognuno loda l'altro e rimprovera sé.

Cori angelici
I nove ordini degli angeli, in tre gerarchie: Serafini, Cherubini, Troni; Dominazioni, Virtù, Potestà; Principati, Arcangeli, Angeli.

Corpus iuris civilis
Nome moderno (dal XVI secolo) della raccolta del diritto romano voluta da Giustiniano (Codice, Digesto, Istituzioni, Novelle).

Empireo
Il cielo più alto, immobile e fuori dello spazio e del tempo: sede di Dio, degli angeli e di tutti i beati.

Esperienza
In Dante, la prova fatta con i sensi, «fonte» delle arti e delle scienze (*Par.* II 96).

Ineffabilità
Impossibilità di esprimere con le parole un'esperienza che le supera; tema centrale del *Paradiso*.

Intelligenze motrici
Gli angeli che muovono i cieli, trasmettendo a ciascuno la virtù ricevuta da Dio.

Luogo naturale
Nella fisica aristotelica, il luogo verso cui ogni elemento tende per natura (la terra verso il centro, il fuoco verso l'alto).

Monofisismo
Dottrina secondo cui in Cristo c'è una sola natura, quella divina; condannata dalla Chiesa.

Primo Mobile
Il nono cielo, il più ampio e veloce, senza astri: trasmette il movimento a tutti i cieli inferiori.

Principio d'inerzia
Legge della fisica moderna: un corpo non soggetto a forze resta in quiete o in moto rettilineo uniforme.

Spiriti mancanti ai voti
Le anime che si mostrano nel cielo della Luna: non mantennero un voto religioso perché costrette da altri.

Stimmate
Le ferite di Cristo crocifisso (mani, piedi, costato) che secondo la tradizione Francesco ricevette sulla Verna nel 1224.

Trasumanare
Neologismo di Dante (*Par.* I 70): andare oltre i limiti della natura umana.

Volontà assoluta e relativa
La prima non consente mai al male; la seconda vi consente per evitare un male maggiore (*Par.* IV).

Soluzioni

1. C. Le anime abitano tutte nell'Empireo e si mostrano nei cieli per far capire a Dante i gradi della loro beatitudine (IV 28–39).

2. A. Ogni cielo è mosso da un coro angelico, le intelligenze motrici (II 127–129; XXVIII 97–126).

3. D. L'istinto che Dio ha dato a ogni creatura la porta al suo fine; l'uomo libero dal peccato sale come un fiume scende (I 103–141).

4. B. L'immagine più lontana è più piccola ma ugualmente luminosa (II 103–105): la distanza non rende più scura la luce, quindi non spiega le macchie.

5. A. Crede che i volti siano riflessi, l'errore opposto a quello di Narciso (III 17–24).

6. B. La carità fa volere solo ciò che si ha e unisce la volontà dei beati a quella di Dio (III 70–87).

7. D. Dal v. 28 al v. 96 Giustiniano racconta il volo dell'aquila, da Enea e Pallante a Carlo Magno.

8. A. È il chiasmo dei due canti: Tommaso (domenicano) loda Francesco, Bonaventura (francescano) loda Domenico; ognuno rimprovera i frati del proprio ordine.

9. Parafrasi: «Sono stato nel cielo che riceve più di tutti la luce di Dio (l'Empireo) e ho visto cose che chi discende di lassù non sa e non può ridire; perché, avvicinandosi all'oggetto del suo desiderio, il nostro intelletto si addentra così a fondo che la memoria non lo può seguire». Non *sa* ridirle perché la memoria non le ha trattenute; non *può* perché la lingua umana non ha parole adeguate: sono i due aspetti dell'ineffabilità.

10. *trasumanar*: andare oltre la condizione umana; *accline*: inclinate, orientate; *permotore*: ciò che muove, principio di movimento (nei cuori degli animali); *instanza*: obiezione (termine delle dispute scolastiche); *postille*: tratti, contorni leggeri (propriamente le note a margine); *superne*: più in alto, in un luogo superiore; *chiostra*: chiostro, monastero; *amforismi*: gli aforismi di Ippocrate, cioè la medicina; *drudo*: amante fedele (qui della Fede).

11. Parafrasi: «Ormai puoi giudicare coloro che ho accusato prima e le loro colpe, che sono la causa di tutti i vostri mali. Gli uni oppongono al segno pubblico i gigli gialli, gli altri se ne appropriano per la loro parte, così che è difficile vedere chi sbagli di più. Facciano i ghibellini le loro trame sotto un'altra insegna, perché segue male quel segno chi lo separa dalla giustizia». Il «pubblico segno» è l'aquila imperiale, insegna di un potere che appartiene a tutti; i «gigli gialli» sono lo stemma della casa di Francia, cioè degli Angioini alleati dei guelfi.

12. Parafrasi: «Da questa costa, dove è meno ripida, nacque al mondo un sole, come fa talvolta il sole quando sorge dal Gange. Perciò chi parla di quel luogo non dica Ascesi, che sarebbe dire poco, ma Oriente, se vuole parlare con proprietà». *Ascesi*, forma antica di Assisi, suona come «salii»; ma il luogo da cui nasce un sole merita il nome di Oriente, la parte del cielo da cui il sole sorge.

13. Traccia: 1) Giustiniano si presenta: imperatore, monofisita convertito da Agapito, autore della raccolta delle leggi (vv. 1–27). 2) Storia dell'aquila da Enea a Carlo Magno: l'Impero voluto dalla Provvidenza, il culmine con Augusto e la redenzione sotto Tiberio (vv. 28–96). 3) Invettiva: guelfi e ghibellini sono ugualmente colpevoli (vv. 97–111). 4) Mercurio accoglie chi operò per la fama; nessuna invidia, perché il premio corrisponde al merito; storia di Romeo, ministro giusto calunniato e costretto all'esilio (vv. 112–142).

14. v. 1: La / glo / ria / di / co / lui / che / tut / to / mo / ve: 11 sillabe (*gloria* bisillabo, con sineresi), nessuna sinalefe; accenti di 2ª, 6ª, 8ª e 10ª: endecasillabo *a maiore*. v. 70: Tra / su / ma / nar / si / gni / fi / car / per / ver / ba: 11 sillabe, nessuna sinalefe; accenti di 4ª, 8ª e 10ª: endecasillabo *a minore*. Rime dei vv. 1–

12: move (A) risplende (B) altrove (A); prende (B) ridire (C) discende (B); disire (C) tanto (D) ire (C); santo (D) tesoro (E) canto (D): ABA BCB CDC DED..., terza rima.

15. a) «Colui che tutto move» è Dio, il motore immobile di Aristotele. b) La gloria divina è in tutto l'universo ma in misura diversa: è l'idea di gerarchia e di gradazione che governa la struttura dei cieli e dei beati. c) «Si profonda» (v. 8): l'intelletto si immerge come in un mare profondo; «far tesoro» (v. 11): la memoria custodisce ciò che ha visto come un tesoro prezioso.

16. *Trasumanar*: prefisso *tras-* (lat. *trans*, «oltre») + *umano* + desinenza verbale *-are*: «andare oltre l'umano». *S'india*: prefisso *in-* («dentro») + *Dio* + *-are*, verbo riflessivo: «entrare in Dio, unirsi a Dio». *Inciela*: *in-* + *cielo* + *-are*: «mette in cielo». Traccia: la terza cantica racconta esperienze che nessuno ha mai vissuto né descritto; la lingua comune non ha le parole, e Dante le crea, con lo stesso procedimento (*in-*/*tras-* + nome + *-are*) che dà alle parole nuove un senso di movimento.

17. a) Primo termine: i riflessi deboli dei volti in un vetro o in un'acqua bassa (vv. 10–15); secondo termine: i volti delle anime pronti a parlare (v. 16). b) La perla bianca su una fronte bianca è appena visibile: come le anime della Luna, che occupano il grado più basso di luce e di beatitudine. c) Narciso scambiò un riflesso per una persona reale; Dante scambia persone reali per riflessi: è l'errore «contrario».

18. a) *formale*, *esse*, *necesse*, *carità*, *virtù*; latinismi: *esse*, *necesse*, *superne*, *cerne*. b) *voglia* / *voglie* / *voler* / *volontà* / *volontade*: il discorso ruota intorno alla volontà; *carità* due volte: è la causa della pace. c) Il v. 85, «E 'n la sua volontade è nostra pace»: un verso semplice, di parole brevi, che chiude un ragionamento difficile con una sentenza facile da ricordare. d) Il mare verso cui tutto si muove (v. 86) richiama il «gran mar de l'essere» di I 113, in cui le creature navigano verso il loro porto.

19. Ritorna l'acqua: acque limpide e basse nell'apparizione, «acqua cupa» nella scomparsa. La similitudine è sorprendente perché una «cosa grave» che affonda è un'immagine di peso in un canto di anime leggere e luminose; esprime la lentezza e la gradualità con cui la luce di Piccarda si perde, come un oggetto che scompare a poco a poco nell'acqua profonda.

20. a) L'aquila era l'insegna delle legioni: indica l'Impero attraverso un suo segno concreto (rapporto simbolo-istituzione). b) Il cielo gira da oriente a occidente; Enea portò l'aquila da Troia all'Italia seguendo quel corso, Costantino la riportò a oriente, a Bisanzio: un movimento innaturale. c) *Fui*: passato remoto, la dignità imperiale finita con la morte; *son*: presente, la persona che vive in eterno. Il titolo appartiene al tempo, il nome all'eternità.

21. Antitesi: «L'uno... e l'altro» (vv. 100–101), oppone / appropria: mette sullo stesso piano le due colpe opposte. Anafora: «faccian... faccian» (v. 103): dà forza all'apostrofe ai ghibellini. Immagini araldiche: i «gigli gialli» (v. 100) della casa di Francia; gli «artigli» dell'aquila e il «leon» (vv. 107–108). Esclamazione: «e non si creda / che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!» (vv. 110–111): ironia amara contro la pretesa angioina.

22. Lessico: *donna*, *padre*, *corte*, *unito*, *amò* (vv. 58–63); *frati*, *rede*, *donna sua più cara*, *grembo* (vv. 112–117); altrove *amanti*, *sposo*, *sposa*, *famiglia*. Il «sigillo» è il segno che rende autentico un documento: le stimmate sono la conferma di Cristo alla vita di Francesco. È «l'ultimo» perché viene dopo le due approvazioni papali (il «primo sigillo» di Innocenzo III, v. 93; la «seconda corona» di Onorio III, vv. 97–99) ed è il definitivo.

23. XI 37–42: Tommaso dice che lodare uno dei due significa lodare entrambi, perché ebbero un unico fine; XII 31–36: Bonaventura dice che è giusto parlare dell'altro, perché combatterono insieme. Tabella: nascita a oriente (Assisi) / a occidente (Calaroga); ardore serafico / luce cherubica; nozze con Povertà / con la Fede; sposo / «drudo», «atleta»; seguaci degeneri (domenicani avidi / francescani divisi). La biga è il carro a due ruote: la Chiesa ha bisogno di entrambi, come un carro non si muove con una ruota sola.

24. Inf. VI: Ciacco, Firenze, la discordia tra Bianchi e Neri. Purg. VI: Sordello e la voce dell'autore, l'Italia, le guerre e l'assenza dell'imperatore. Par. VI: Giustiniano, l'Impero, le fazioni che usurpano o combattono il segno. Traccia: lo sguardo passa dalla città alla nazione al mondo, e dalla cronaca alla storia provvidenziale; la causa del male è sempre l'interesse di parte, il rimedio è un'autorità giusta e universale.

25. Traccia: Ulisse viaggia per conoscere il mondo «di retro al sol», con le sole forze della ragione e dell'ingegno, senza guida divina, oltre i limiti posti agli uomini: il viaggio finisce nel naufragio. Dante sale guidato da Beatrice, sostenuto dalla grazia, verso il fine per cui l'uomo è fatto: non un'impresa contro un limite, ma un ritorno naturale (I 136–141). Il «varco folle» visto dall'alto mostra che Dante stesso misura la distanza tra i due viaggi.

26. a) Il diametro apparente è inversamente proporzionale alla distanza: 3,0 / 4,5 = 0,67; il diametro in C è circa due terzi di quello in A. b) L'area apparente va con il quadrato: $0{,}67^2 \approx 0{,}44$, cioè meno della metà. c) Anche la luce che arriva all'occhio dall'immagine in C è circa il 44 % di quella da A, ma si distribuisce su un'area apparente ridotta nella stessa proporzione: lo splendore per unità di superficie (luminanza) è lo stesso, quindi l'immagine appare più piccola ma non più scura. d) I mari lunari sono pianure di basalto, roccia scura che riflette meno luce delle rocce chiare degli altipiani.

27. Traccia: il verso chiude la risposta di Piccarda alla domanda se i beati desiderino un posto più alto; significato: la felicità consiste nel volere ciò che Dio vuole; scelte linguistiche: parole brevi, ritmo piano, forma antica *volontade*, posizione di *pace* in rima e in chiusura; collegamenti: il «gran mar de l'essere» di I 113, l'ordine dell'universo (I 103–105). Indicatori: comprensione del testo, uso dei riferimenti, correttezza e coesione.

28. Traccia: tesi chiara (per esempio: non è rassegnazione, perché la volontà di Piccarda non subisce, ma consente); argomenti dal testo (III 70–84: la carità fa volere ciò che si ha; «ogne dove in cielo è paradiso»); contro-argomento possibile (la pace del Paradiso non è un modello per la vita terrena, dove l'ambizione può essere un bene); collegamento con l'esperienza di oggi (scuola, sport, lavoro, social); conclusione. Indicatori: tesi, argomentazione, uso del testo, correttezza.

29. 1) La carità rende quieta la volontà dei beati e fa loro volere solo ciò che hanno; desiderare di più sarebbe in disaccordo con la volontà di Dio, cosa impossibile in chi vive nella carità; perciò la loro volontà coincide con quella divina, e la distribuzione dei gradi piace a tutti. 2) Fra / te / la / no / stra / vo / lon / tà / quï / e / ta: 11 sillabe, con la dieresi *quï-e-ta*; accenti di 1ª, 4ª, 8ª e 10ª: endecasillabo *a minore*. 3) Che è essenziale, costitutivo della condizione beata, restare dentro la volontà divina. 4) *esse* e *necesse*, in rima: danno al discorso il tono e la precisione della teologia delle scuole. 5) I desideri dei beati non possono essere «discordi» dal volere di Dio: anzi, le loro voglie diventano una sola con la sua. Interpretazione: collegare la gerarchia dei cieli (IV 28–39), l'ordine del canto I, il v. 85; eventuali confronti con il desiderio insaziabile (per esempio la teoria del piacere di Leopardi, cap. 1) o con la lupa dell'*Inferno*, simbolo della cupidigia.

30. 1) Vedi la parafrasi nel testo del capitolo. 2) Le stimmate, segno con cui Cristo conferma la vita di Francesco; prima vennero l'approvazione orale della regola da parte di Innocenzo III (v. 93) e quella solenne di Onorio III (vv. 97–99). 3) da / Cri / sto / pre / se / l'ul / ti / mo / si / gil / lo: 11 sillabe; accenti di 2ª, 4ª, 6ª e 10ª. Con accenti sia di 4ª sia di 6ª il verso si può classificare in entrambi i modi: *a maiore* (per l'accento di 6ª, su *ùl-*, il più forte) o *a minore*; ciò che conta è riconoscere gli accenti. 4) *donna sua più cara*, *giuste rede*, *amassero a fede*, *grembo*. 5) Francesco merita la gloria proprio perché si è fatto piccolissimo (*pusillo*): è il paradosso evangelico per cui chi si umilia sarà esaltato. Interpretazione: la lode affidata a un domenicano mostra che i due ordini hanno un unico fine; Dante condanna la rivalità e la corruzione degli ordini e propone una Chiesa povera, unita, fondata sulla carità, in contrasto con la Chiesa ricca e politica che denuncia in tutto il poema.